anarchismo

35

strage di stato:
che dire?

chi ha paura della
rivoluzione?

contro la società
del carcere

dibattito sulla
prigionia di guerra

gianfranco faina:
un rivoluzionario

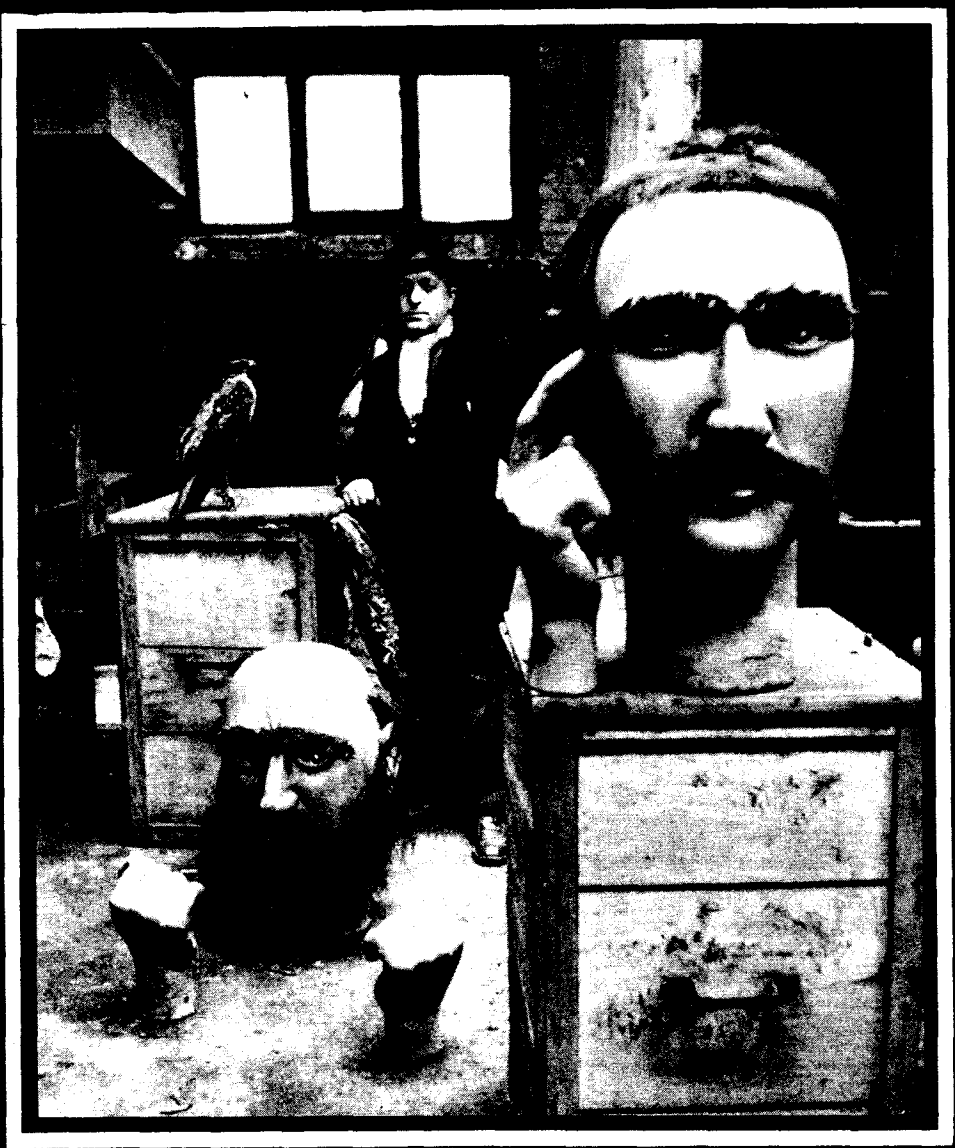
intervista su
delatori e pentiti

olanda: le lotte
dei kraakers

belgio: le giornate
dell'anarchia

brokdorf: questa
centrale deve
diventare un prato

il bambino, il mare
e la conchiglia



aprile
L. 1000

ANARCHISMO

anno VII – n° 35 – 1981
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:
FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Reg. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

SOMMARIO

3	*Enrico Lombardi*	*Strage di stato: che dire?*
4	*A.M. Bonanno*	*Chi ha paura della rivoluzione?*
6	*Collettivo Proletario Libertà*	*Comunicato urgente*
8	*Collettivo Proletario Libertà*	*Contro la società del carcere*
9	*Crocenera*	*Quale chiarimento?*
10	*Dal kampo di Palmi*	*Per un dibattito sulla prigionia di guerra*
15	*C.P.D.D.P.D.L. Genova*	*Gianfranco Faina: un rivoluzionario*
17	*Petra Krause*	*Intervista su delatori e pentiti*
20	*I. Rubio*	*Olanda: I Kraakers e le lotte di Nimega*
21	* * *	*Belgio: Le giornate dell'anarchia*
22	*Collettivo Antinucleare Carrara*	*Questa centrale deve diventare un prato*
25	*Franco Lombardi*	*Il bambino, il mare e la conchiglia*

BILANCIO AL 23/3/81

ENTRATE:		
abbonamenti	**L.**	**1.031.000**
pagamento copie	**L.**	**616.300**
sottoscrizione	**L.**	**220.400**
vendite dirette	**L.**	**31.500**
USCITE:		
viaggi	**L.**	**100.000**
corrispondenza	**L.**	**37.500**
cancelleria	**L.**	**12.300**
stampa n. 33 e 34	**L.**	**2.104.560**
spedizione n. 33 e 34	**L.**	**81.400**
DEFICIT PRECEDENTE	**L.**	**1.798.017**
TOTALE ENTRATE	**L.**	**1.899.200**
TOTALE USCITE	**L.**	**2.335.760**
DEFICIT ATTUALE	**L.**	**2.234.577**

Enrico Lombardi

strage di stato: che dire?

Molti compagni anarchici si ricordano forse articoli che portano il titolo «Che fare?», scritti da vari compagni, in momenti di crisi o perplessità, sulla nostra stampa. Stavolta avremmo preferito di nuovo ripeterci la stessa domanda perché, forse, avremmo dovuto fare solo un buon lavoro di analisi e di proposte; ma siamo davvero rimasti un po' tutti increduli se non del tutto «spiazzati».

Stavolta ci tocca titolare molto più a proposito: «Che dire?».

In effetti dire qualcosa sulla farsa portata avanti con meschinità e falsità dai corpi separati dello stato per 12 lunghi anni è ben poca cosa rispetto a quel che invece *bisognerebbe fare...*

La sentenza della corte di assise di Catanzaro infatti ci ha riportato a quella realtà bendata che non permetteva (a qualcuno per interesse, ad altri per stupidaggine) di vedere chiaramente cosa vi si nascondesse dietro, ma caduta la benda tutti han visto (tranne chi non ha voluto) finalmente cosa c'era. Niente di nuovo in sostanza, di nuovo solo la scenografia. Il vecchio disegno, i primi bozzetti, i precedenti tasselli, sono stati riproposti con una ben più sottile messa in scena.

Nel '72 dopo essere sfumata la pista anarchica, lo stato aveva proposto (e da tutti i partiti accettata) la ben nota pista della violenza degli opposti estremismi. Lunghi anni di controinformazione, di compagni incriminati per questa, di assemblee e dibattiti, avevano fatto per lo meno in parte fallire questo disegno. Anche per il più sprovveduto degli italiani, Valpreda, e con lui tutti gli altri compagni anarchici imputati, se pure assolti per insufficienza di prove, apparivano assolutamente estranei ai disegni e alle trame culminate con le bombe e con decine di morti che erano invece dei fascisti, esecutori delle volontà statali. La tattica dei politici è stata quella dell'attesa ed infatti, proprio nel momento in cui i sindacati svendono il tutto per fallimento, i partiti della sinistra sterzano sempre più a destra, l'opposizione è ridotta a poche frange di compagni sempre più repressi e braccati, il momento di riprendere la vecchia, gloriosa, carabiniereSca e questurinesca tesi della coalizione governativa sugli opposti estremismi si concretizza in una sentenza.

Pensate un po' se condannavano tutti!

L'opinione pubblica, ormai quasi del tutto convinta della colpevolezza dei fascisti come esecutori ed in parte che i mandanti erano uomini di governo e di potere, sarebbe stata ben più solidale con un nostro discorso di controinformazione sulla repressione nei suoi molteplici aspetti.

Pensate invece se condannavano solo i fascisti!

Era vero, erano stati questi gli esecutori, ma gli anarchici sarebbero stati innocenti ed allora addio alla tesi degli estremismi opposti. Poi, salvando gli anarchici era comunque implicitamente sottinteso che giustizia e polizia si erano sbagliate per così tanto tempo, che avevano affossato prove e fatti, che avevano ammazzato uno di essi, Pinelli, fatto assassinare da un camionista fascista ben cinque compagni calabresi che si interessavano di controinformazione, per non parlare di tutti gli altri compagni incarcerati.

Ed invece l'idea davvero geniale: TUTTI ASSOLTI!

Si, ma tutti con insufficienza di prove, perché in vero tutti sono colpevoli, ma poiché lo stato è democratico e si regge sulla famosa Costituzione nata dall'altra ancor più famosa resistenza, non ha mai incarcerato nessuno senza *elementi probanti.* Inutile ricordare le migliaia di compagni incarcerati e tenuti per anni, senza nessun elemento contro di loro, a marcire nei carceri speciali dove, peraltro, con scuse varie, sono continuamente accusati di nuove imputazioni nei loro confronti.

In questo modo gli unici a uscire assolti sono stati in definitiva i servizi segreti, i questurini di Milano del 14 dicembre 1969, i corpi separati, i ministri direttamente implicati. Gli altri, tutti gli imputati, sono stati accomunati nell'ira e nella incredulità dei familiari delle vittime e di chi in Italia credeva ancora nella giustizia, che tutto avrebbe scoperto e punito. A noi sembra invece che non c'era un modo più sfacciato e vergognoso per coprire fascisti e governo che come allora, 12 anni fa, frenarono una presa di coscienza che si andava sempre più generalizzando, ora riescono a vendicarsi con migliaia di compagni arrestati e con porcate come questa incredibile sentenza.

Una dimostrazione che si è vicini al 1984 migliore di questa non poteva davvero esserci. Insomma, si cambia continuamente e si affossa la storia, i fatti, le verità, a seconda dei propri interessi, dei propri fini. Sembra quasi che la strage a questo punto, come qualcuno dice, non ci sia mai stata, e quindi, non ci sia nessuno che l'abbia ideata e portata a compimento.

Ma per migliaia di compagni che lottano per cambiare questa società, una cosa almeno è chiara: allora come adesso i mandanti erano gli uomini di governo in prima persona, i servizi segreti, grossi gruppi industriali, gli esecutori i fascisti, braccio armato dello stato e dei padroni.

Una sentenza che cerca di coprire le responsabilità di uomini come Andreotti, Rumor, Tanassi e i tanti altri immaginabili animali della stessa specie, dei fascisti e degli industriali che cercano ancora oggi, e ci stanno riuscendo con la complicità di sindacati e partiti di «sinistra», di avere il loro stato socialdemocratico e poliziesco, non può certo cancellare nella coscienza di milioni di proletari la verità, acquisita non certo per mezzo della giustizia fascista e poliziesca sempre al servizio di chi ingrassa sulla pelle degli altri.

A.M. Bonanno

chi ha paura della rivoluzione?

Che la rivoluzione, una volta realizzata, costituisca, almeno nella sua fase iniziale e dirompente, l'occasione di un dilagante fenomeno distruttivo di ogni ordine costituito sullo sfruttamento, è cosa pacifica e nessun anarchico, ci pare, ha mai trovato nulla da obiettare. Che ad avere paura di questo momento distruttivo, in cui emergono incredibili forze nella massa degli oppressi, siano proprio coloro che traggono beneficio dall'oppressione, è anche pacifico, essendo questi ultimi ad essere travolti dal furore della violenza risanatrice. Eppure, se ben si considerano alcune reazioni improvvise che, qua e là, trapelano nei discorsi di alcuni compagni, una qualche «paura», o, per essere meno drastici, un qualche senso di incertezza e di panico lo avvertiamo in molti.

Ad esempio, nella conclusione del mio precedente articolo su: «L'enigma del meridione», pubblicato sul n. 33 di «Anarchismo», facevo un fugace cenno alla necessità di proporsi come possibili vincenti dello scontro di classe, di fronte agli sfruttati, perché questi ultimi – in modo particolare nel meridione italiano – non amano gli eterni sconfitti, verso i quali, al massimo, provano un senso di dolorosa commiserazione. Diversi compagni mi hanno suggerito che questa conclusione presentava più problemi di quanti non cercasse di risolverne, in modo particolare faceva apparire gli anarchici come elemento di una possibile vittoria degli sfruttati, quindi come sostenitori di una organizzazione che possa, in certe condizioni storiche favorevoli, riassettare in modo diverso le strutture sociale, cancellando definitivamente ogni residuo politico e statale. Ma, facendo ciò, suggerendo questa possibilità – continuavano questi compagni – si dà l'impressione che gli anarchici siano sostenitori di una «forma rivoluzionaria» capace di spazzare i nemici del proletariato e degli oppressi, con il problema non trascurabile di cosa farsene di una simile «forza rivoluzionaria» una volta distrutta l'oppressione.

Ecco, cari compagni, io penso che qui sotto, si nascondano equivoci e malcomprensioni, paure e innamoramenti, frustrazioni e narcisismi. Niente di grave, beninteso, ma pur sempre qualcosa che merita il breve spazio di una riflessione amichevole e senza acredine. Dopo tutto non vogliamo dividere gli anarchici in due gruppi: quelli che soffrono di questa sindrome della rivoluzione realizzata e quelli che ne sono esenti. Diciamo che tutti, chi più e chi meno, abbiamo realmente paura della rivoluzione come fatto possibile, che può accadere domani, improvvisamente e che, nel suo eplodere, possa trovarci impreparati e sbigottiti.

Parliamo degli equivoci. Molti compagni sono fortemente sospettosi riguardo i compiti e le possibilità di una minoranza anarchica di fronte allo scontro sociale. Grosso modo questi sospetti derivano da una malcomprensione del concetto stesso di «minoranza». Questi compagni s'immaginano l'azione rivoluzionaria anarchica come un «seme sotto la neve», un lento depositarsi di concetti, comportamenti, atti pedagogici, esempi illustri, analisi chiarificatrici; da cui emergerà, poi, di fronte al contemporaneo evolversi dei rapporti sociali, economici, politici, ecc. la condizione ideale della rivoluzione. Ecco: questo modo di vedere le cose ci sembra sbagliato. La minoranza anarchica deve agire in ogni modo per realizzare quelle condizioni che portano alla rivoluzione. Deve agire «in ogni modo», cioè non soltanto limitandosi alla chiarificazione analitica dei problemi sociali, economici, politici ecc., ma anche attaccando e, possibilmente, sconfiggendo, anche su obiettivi parziali, gli oppressori di ogni risma. Sul piano insurrezionale, quindi sul piano della scelta di obiettivi settoriali da isolarsi e sconfiggere, pur nella momentanea inerzia della grande maggioranza degli sfruttati, la minoranza anarchica è «agente», quindi, proprio perché tale, deve darsi quegli strumenti minimi indispensabili – organizzativi e operativi – che consentano di realizzare in concreto questi obiettivi settoriali, in modo da evitare che essi restino puro velleitarismo spontaneista. Se questo equivoco cade, come non c'è ragione che non cada, ci pare di già avviato a soluzione il problema del «chi ha paura della rivoluzione?». Non essendo pensabile che chi ha lavorato per tempo alla realizzazione di attacchi parziali e limitati, si lasci travolgere da un improvviso panico davanti alla generalizzazione del suo minuscolo modello operativo.

Ma restano altre obiezioni. In effetti, dopo tanti secoli di oppressione e tanti decenni di attacchi specifici contro il nostro movimento, spesso preso di mira come referente privilegiato da parte degli oppressori di turno, noi anarchici ci siamo quasi «innamorati» della sconfitta. Non sono certo, ma mi pare che in molti di noi lo spirito del martirio prevalga su quello del vincitore. L'aureola del santo che si sacrifica, isolato e bellissimo, per le plebi incoscienti, inconsapevoli e irriconoscenti, è troppo splendente di luce per non preferirsi ai problemi concreti e niente affatto simpatici di chi si trova davanti ad una insurrezione vittoriosa e deve fare i conti con le speranze millenaristiche della gente, per non parlare della colossale difficoltà dei problemi di chi si trova davanti ad una rivoluzione vittoriosa. Sono problemi di natura organizzativa, economica, militare che, quasi quasi, fanno preferire il magnifico sacrificio isolato di chi si erge vendicatore al di sopra della massa. Eppure, se non vogliamo scomparire realmente

nelle pagine del folclore storico, dobbiamo spezzare l'iconografia che ci vuole perdenti, ma spezzarla anche dentro i nostri cuori, non solo nei nostri ragionamenti. In caso contrario tutto quello che faremo, anche le azioni insurrezionali cui parteciperemo, saranno contrassegnate non con la bandiere nera delle rivendicazioni giuste degli sfruttati, ma con quella bianca della sconfitta e della resa a priori. E il nostro sacrificio, se potrà esaudire il nostro intimo bisogno di sacrificarci per un ideale, non incontrerà di certo l'approvazione degli oppressi e degli sfruttati, che di sacrifici ne hanno già fatti fin troppi e che non amano molto coloro che insistono nel sacrificarsi anche quando la vittoria è a portata di mano. Quindi bando ai discorsi simili a quelli che sotengono che la forza di un'azione rivoluzionaria si calcola sul numero dei morti e dei compagni prigionieri. A mio avviso, fino a prova contraria, si calcola sul numero dei morti del nemico, sul quantitativo di strumenti di oppressione distrutti e sul numero di possibilità concrete realizzate che le singole azioni isolate trovino il loro naturale sbocco nel fatto rivoluzionario. Ogni altra valutazione è non solo perdente, ma è il segno indiscutibile di un residuo di innamoramento della morte.

E ancora. Il narcisismo della perfezione attira molti di noi. Il nostro modello non ammette discussioni, siamo quelli della purezza e dell'isolamento dorato; all'interno della torre d'avorio delle nostre idee non permettiamo discussioni – né tanto meno concordia temporanea di azioni e di fatti – respingendo ogni concessione alla realtà dello scontro di classe. In questo modo, nel migliore dei casi, appariamo profeti isolati di un mondo migliore che riassume i desideri degli oppressi, mentre in realtà siamo noi stessi i principali imbalsamatori del nostro ideale. Scendendo dall'empireo delle costruzioni ideali alla realtà dello scontro di classe siamo costretti ad abbandonare il nostro narcisismo, ma non per questo – come alcuni temono – corriamo il rischio di abbandonare il nostro motto di lotta che deve essere: «tutto e subito». Qui si nasconde una apparente difficoltà. Alcuni compagni pensano che affrontare problemi concreti: organizzativi, militari, economici, strutturali ecc. faccia scadere il nostro sforzo dal piano sociale a quello politico, impedendoci di proporre il nostro programma del «tutto e subito», in quanto verremmo ad abbassarci al livello dei programmi dei «riformisti» camuffati da rivoluzionari. Tutto ciò è errato. La lotta su obiettivi precisi, se non vuole essere velleitaria e meramente ideologica, deve essere condotta sempre su obiettivi parziali, adeguando i nostri mezzi (quelli della minoranza rivoluzionaria) agli scopi (quelli della grande maggioranza degli sfruttati). Ma nella sua parzialità la nostra lotta contiene il segno della totalità rivoluzionaria in quanto non si presenta come finalizzata esclusivamente al raggiungimento dell'obiettivo parziale (per quanto questo obiettivo sia quello che la rende reale e realizzabile), ma va oltre, verso ulteriori obiettivi parziali; perché dal continuo realizzarsi degli obiettivi parziali emerga il disegno realizzativo della totalità rivoluzionaria del «tutto e subito». Diventano logici ed accettabili, in questa prospettiva, i progetti rivoluzionari parziali che esaminano e criticano le forme organizzative realizzabili dalla minoranza, fissando i rapporti possibili con le strutture all'interno delle quali la grande massa degli sfruttati continua il suo consensuale adeguamento al capitalismo. Ora, se questi rapporti con le strutture del potere devono essere di scontro aperto e totale, non per questo devono essere racchiusi all'interno di un vuoto verbalismo ideologico. Non basta dire che siamo contro lo Stato, perché tanto nel più ci sta anche il meno. Occorre dire che essendo contro lo Stato siamo anche contro tutte le forme in cui lo Stato si realizza; quindi siamo contro il governo, la magistratura, la polizia, i padroni, i sindacati ecc. E non basta dire tutto ciò, occorre fare quanto necessario perché questo nostro «essere contro» si realizzi in attacchi precisi, non solo verso lo «Stato» in generale, che anche qui si potrebbe nascondere l'equivoco dell'insabbiamento della nostra azione (tanto non si sa bene dove trovarlo questo «Stato», specie quando si ha poca voglia di trovarlo); ma contro tutte le forme sociali che realizzano lo Stato.

Educandoci alla modestia non rinunciamo per questo alla nostra vocazione rivoluzionaria, come non mettiamo in discussione il nostro ideale anarchico. Riconoscendoci parte del più ampio flusso rivoluzionario che la società genera dalle sue viscere sofferenti, non per questo ci accomuniamo ad altre concezioni e ad altre maniere d'azione che non condividiamo e che, domani ed anche subito, saremmo pronti a fronteggiare in armi. Scendendo dal piedistallo del nostro massimalismo ideologico non accettiamo nessun compromesso, affermiamo soltanto che la lotta rivoluzionaria, se non vuole essere vano dibattito di chiacchere, delittuosa diatriba a spese del sangue degli sfruttati, deve valutare concretamente lo scontro di classe in atto ed inserirsi al suo interno, non starsene in attesa di un segno che non verrà mai di unità ideologica della grande maggioranza degli sfruttati.

In funzione di simili scelte la nostra attività diventa allora più circoscritta e più precisa. Abbiamo bisogno di meno discussioni e più fatti concreti. Non ci servono molto le grandi analisi sul perché della vita e sul valore dell'anarchia, mentre urgono le analisi sugli strumenti di cui disponiamo, sulle forze della reazione, sul condizionamento al consenso degli sfruttati, sui bisogni reali di questi ultimi, sugli organismi da costruire per affrontare e superare il momento più delicato dello scontro, il passaggio dalla fase insurrezionale a quella rivoluzionaria vera e propria.

Ma tutte queste analisi concrete resterebbero lettera morta, ancora una volta chiacchere camuffate di concretezza, se ognuno di noi, nel più profondo di se stesso, non smettesse di avere paura della rivoluzione, disponendosi a fare quanto è possibile per realizzarla, a livello personale e a livello collettivo.

Solo allora parlare di vittoria assume un senso nuovo e non equivoco, mentre tutte le sensazioni del sacrificio e del martirio si allontanano silenziosamente fino a sparire del tutto.

Collettivo Proletario Libertà

comunicato urgente

«... nostra legge la libertà ed un pensiero ribelle in cuor ci sta.»

Molti ed importanti episodi hanno arricchito il «caso Italia», già tanto reclamizzato, sezionato ed analizzato da turpi turbe di sedicenti «specialisti» addetti ai lavori, certamente incapaci di intendere ma non di volere: infatti le loro volontà, oscillanti tra il recuperatorio ed il forcaiolo, esistono chiaramente, ma solo come riverberi della volontà generale e totalitaria del Potere, mentre l'intelligenza, intesa come capacità autentica di lettura del reale e sua decrittazione, costoro non se la possono né dare né inventare, perché ottenebrati dagli schemi ideologici e, tutto sommato, polizieschi che fanno parte del loro «bagaglio culturale» e perché accecati dall'interesse proprio, di forze attive della controrivoluzione, sicché questi «operatori» (giornalisti e politici, magistrati e sociologi, «tecnici» del sondaggio e dell'informazione manipolata e così via, insomma sbirri comunque camuffati) non possono interpretare la realtà *che* secondo i loro parametri contorti e distorti che, in nessun caso, riescono a cogliere la complessità e le articolazioni dei movimenti concreti di rivoluzione, dei fenomeni di liberazione proletaria ed umana.

Perciò noi non vogliamo e non possiamo accettare il terreno dato, perché fallace e capovolto e dunque, affrontando – com'è necessario – i nuovi fatti e sviluppi dello scontro, coscientemente e, se si vuole, «provocatoriamente» scegliamo altri metodi, tali da sconnettere addirittura il terreno stesso.

Scorriamo velocemente gli ultimi episodi. Un carceriere a sua volta incarcerato e, per quel che se ne sa, magistrato-terrorista pentito; un regime che nelle sue componenti ufficiali, governo ed opposizione, sta precipitosamente, e forse in maniera irreversibile, ricorrendo alla formalizzazione dello stato bellico, di guerra interna, dopo averlo già da tempo anticipato nella pratica: ed infatti così leggiamo l'invito del presidente Forlani ai Carabinieri affinché si facciano totalmente stato, così spieghiamo l'uso politico del brutale intervento militare dei GIS nei confronti dei proletari prigionieri ribelli di Trani, così interpretiamo le asinesche ingerenze pertiniane e picciste sulla chiusura del lager dell'Asinara, e per una politica della fermezza antiproletaria, liberticida e controrivoluzionaria – da un lato – e il fascino della pena di morte subito dal calunniatore di Pinelli, cioè l'Indropennivendolo, di fronte alla proposta consequenziale del noto fucilatore Almirante; una stampa che accetta la logica della guerra, del «silenzio, il nemico ti ascolta» decidendo un ridicolo black-out sulle informazioni che non può sicuramente mettere la sordina al movimento reale di liberazione, neppure rinchiudendolo nella morsa ideologico-giudiziaria del «terrorismo» e del «fiancheggiamento»; infine un prepotente affacciarsi delle lotte del proletariato prigioniero sulla scena sociale ed anche politica, in modo così esplicito da porre tutti davanti alla scelta di campo: o società del carcere, o liberazione totale ed assoluta da quell'ergastolo sociale cui ciascuno, sia pure in forme differenti, è sottoposto.

E' di ciò che oggi si deve parlare, è su ciò che oggi bisogna riflettere, è da ciò che oggi si devono trarre indicazioni e mosse pratiche. Infatti non c'è più dubbio che ormai è in gioco tutta intera la prospettiva della libertà reale e dunque del comunismo. Questo mostrano gli spezzoni attuali di lotta di liberazione, ponendo il bisogno di libertà assoluta e di tutti, cioè il bisogno di comunismo, all'ordine del giorno; questo sottolineano le risposte del sistema e, nella fattispecie, del regime che attualmente lo rappresenta.

E' dunque il caso, per i rivoluzionari, di occuparsi tanto dell'esito della vicenda D'Urso o anche della sua personale sorte? Non ci pare proprio: il campo è già sin troppo ingombro né lo può sgombrare un'analisi del rapporto tra personale e politico, tra individuo e ruolo, tanto più che è la società del capitale stessa ad aver costruito e determinato, ai più svariati livelli, il processo di identificazione tra uomo-soggetto ed il suo ruolo (l'uomo-operaio, l'uomo-studente, l'uomo-intellettuale, addirittura l'uomo-donna-merce e... dunque perché non l'uomo-giudice, laddove funzione e soggetto si incollano l'una all'altro e viceversa?)

Se qualcuno, e cioè è del tutto improbabile, ci chiedesse un parere sulla sorte di D'Urso, senz'altro sosterremo di salvargli la sopravvivenza. Sia chiaro, non certo perché crediamo nei ritrattini edificanti che ora la stampa gli dedica – ed infatti conosciamo bene le atrocità continue e volontarie di cui il suo ufficio si è macchiato e di cui il D'Urso non poteva essere all'oscuro, semplice esecutore d'ordini – tesi peraltro già in passato sostenute dai vari Eichmann, Reder, Kappler etc. – e soprattutto le conoscono i detenuti e le famiglie per cui il trasferimento, specie se punitivo, è un incubo sempre immanente; neppure per le ipotesi di aumento della repressione che in realtà è già arrivata ai suoi livelli essenziali; né, infine, per la critica che peraltro fermamente muoviamo alla concezione, mutuata da quella borghese, del carcere (seppure del popolo, o cosiddetto), della giustizia (ancorché definita proletaria, mentre noi siamo convinti che la giustizia sia solo borghese e che il processo di liberazione comunista ne cancellerà addirittura la memoria), della truce sentenza, truce non tanto perché propone la morte, che in molti altri modi poteva avvenire, ma proprio perché si configura come sentenza, presupposto di esecuzione e di pena.

Fosse in noi, salveremmo la vita a D'Urso perché il suo ruolo è già morto, è un magistrato pentito: rimane solo l'uomo, a questo punto, e, non ci è difficile credere, svuotato pressoché di tutto, proprio per la morte del ruolo cui aveva dedicato tutte le sue energie. Un esempio di uomo strappato dal ruolo ed a ciò sopravvissuto, un magistrato pentito, un

uomo d'ordine senza più ordini da dare o eseguire ed anzi ormai ostile a chi dava l'ordine di lasciarlo morire, merce ormai avariata, uomo inutile senza ruolo, per salvare l'utilità del ruolo, insomma... una contraddizione vagante: ecco questo sarebbe il destino del giudice senza giudici. Altrimenti potrebbe, questa uccisione, creare martire e martirologio, rafforzare in tutti una costante concezione di «giustizia», sia pure a parti invertite.

Ma, lo dicevamo prima, infine il nostro parere non è richiesto e, se nondimeno non ci siamo trattenuti dall'esprimerci in merito, è soltanto per tentare di impostare una correttezza di metodo, che ci è indispensabile per affrontare adeguatamente i problemi ed i compiti che ci vengono pressoché imposti, più che non soltanto proposti, dalle lotte del proletariato prigioniero, dalla forte carica di libertà in esse contenuta, dalla ricchezza di progetto e non ultima dalla brutalità e violenza della risposta delle forze controrivoluzionarie e liberticide, nonché dal loro programma che si sta vedendo sempre più chiaramente.

D'altra parte è erroneo ridurre la questione ad uno scontro BR-Stato ed accettare in questo modo le formule che parlano di terrorismo. E' importante da subito un' analisi, una ricerca attenta e pratica sulla composizione del movimento del PP, delle sue interrelazioni con il resto della società, della sua forza refrattaria ed antagonista, del progetto che vi è contenuto.

Questo errore riduttivo non lo compiono soltanto gli organi e gli strumenti dello stato e della società del carcere, ma, in maniera capovolta, pure i militanti dell'O.C.C. BR. Ci riferiamo in concreto a due contemporanee impostazioni: la prima che riduce alla forma Com. di Lotta le varie aggregazioni, spontanee o organizzate, del PP; se è vero che in molte occasioni i CdL sono stati l'anima ed il fulcro di ribellioni proletarie in carcere, se è vero che sono una struttura costante, è altresì vero che molte forze rivoluzionarie prigioniere non vi si riconoscono ed anzi si sforzano di sviluppare teoria e prassi diverse; tuttavia, e ciò va non solo analizzato e valutato ma soprattutto appreso e compreso, nelle situazioni di lotta radicale e liberatoria i proletari prig. sono divenuti capaci di dialettizzare tensioni e posizioni, sì da trovare, nel senso e nel cuore della lotta, una unità non formale e dunque efficace: questo è un grande esempio ed un grosso monito per l'intero movimento di liberazione!

La seconda impostazione a nostro avviso erronea è quella che vuole rappresentare nel partito BR lo strato antagonista e refrattario dei P.P.. E' erronea questa impostazione non solo per l'inimicizia storica che, come comunisti libertari, portiamo al concetto stesso di partito, nelle sue accezioni tardo o neoleniniste, ma soprattutto perché un'operazione di questo tipo appiattisce e sdetermina la capacità di autonomia di un'intera sezione di proletaria – i P.P., appunto – riducendola a funzione di partito, a fronte di massa che limita e sconvolge la ricchezza delle condotte autonome e sovversive di tutto lo strato sociale che vi partecipa, rischiando addirittura di creare iato, se non scissione, tra le cosiddette avanguardie ed il resto dei detenuti sociali, tra le carceri speciali ed i grandi giudiziari metropolitani, infine tra un progetto ed il suo referente!

Ciò detto, appare evidente la necessità di costruire subito un rapporto costante e pratico tra fuori e dentro, dialettizzando le tensioni e le esigenze reciproche. Solo questo è il modo per utilizzare sensatamente la ricchezza di vita e di progetto proveniente dalle carceri. Solo così è possibile ritrovarci tutti come movimento effettivo, come comunità riscoperta e reinventata. Solo così può darsi un vero superamento delle impasses presenti, che immediatamente alluda all'intero percorso di liberazione, di comunismo.

Le iniziative umanitarie non hanno più alcun senso, se mai lo hanno avuto. Eppure la difesa dei compagni prigionieri, la difesa della libertà comunque sono effettivamente delle necessità e degli impegni materiali. Ma, secondo noi, solo sviluppando dialettica con i P.P. tutti e con i compagni attivi in particolare, solo riprendendo ed articolando le tesi che balzano prepotentemente oltre le mura della carceri, solo ricostruendo un movimento che al primo posto ponga come irrinunciabile la questione della libertà, solo creando aggregazione già fra noi, pur nell'ovvia diversificazione di posizioni che tuttavia non cada mai nel settarismo, nello spirito di bandiera e di partito ed anzi sappia individuare e praticare i momenti di unità possibile, solo facendo crescere questi comitati e coordinamenti da semplici strutture di servizio a strumenti agili di agitazione, di lotta, di controffensiva – da un lato – ed a laboratori di analisi e di teoria, a luoghi di informazione e riflessione: ecco solo così sarà possibile offrire reale difesa ai p.p. e nel contempo sviluppare l'indispensabile forza di movimento.

Ora, dunque, è tempo di fatti, affinché le parole non ci si ritorcano contro. Questa perciò la piattaforma di dibattito che sentiamo come urgente ed ineludibile.

Contro la società del carcere
Per un mondo senza galere

Collettivo Proletario Libertà

Contro la società del carcere

«La rivoluzione è sempre un reato»
(dichiarazione televisiva del PG di Roma Pascalino)

La società del capitale si pone nella fase presente come *società del carcere,* tendendo a portare a perfezione quella «verità» che è sempre stata nella sua essenza. La *società del carcere,* passaggio obbligato per la sussunzione di ogni fremito sociale sotto il dominio del valore acché si realizzi la *comunità del capitale* sotto spoglie umane, è il punto di congiunzione tra il trionfo del capitale fittizio sul corpo produttivo e riproduttivo da un lato e, dall'altro, l'esibizione accelerata di immagini (società dello spettacolo) giunta a livello di *diffusione concentrata.*

Per società del carcere si intende una società modellata sui rapporti di comando e di compressione che nella prigione hanno espressione paradigmatica e che, contemporaneamente, funzionalizzano la figura del prigioniero, carne vivente sulla quale operare la continua riproduzione dell'inorganico, del corpo morto delle funzioni e dei ruoli sociali. Il processo di carcerizzazione diffusa, attraverso la circolazione ideologica e l'imposizione pragmatica di modelli di comportamento coattivo, non va scambiata con un «regno del terrore» puro e bruto che, in questa fase del dominio di capitale, non appare più arnese efficace: il terrore deve essere più sottile, intreccio di interdetti sociali espliciti e violenti e di proibizioni insinuanti ed insinuate che si collochino direttamente nella pelle dell'esperienza quotidiana, nello spettacolo del recupero di ogni sforzo verso l'autentico, nella morale della fatuità della ribellione, nel mito dell'Organizzazione, sempre erigenda, che sola potrebbe abbattere l'organizzazione reale dello spossessamento collettivo, nella diffusione partecipativa che somiglia sempre più, anche per i «liberi», a quella «comunità» del tutto fallace ed imposta che viene realizzata tra detenuti spinti all'aria, al passeggio, ad una qualsivoglia attività – e che non si rivoltano contro questa condizione.

Nella società del carcere l'antagonismo non viene semplicemente attaccato dai regolatori del meccanismo al fine di espungerlo sic et simpliciter! l'annichilimento vero e proprio è solo extrema ratio, da usare con oculata parsimonia; la strada maestra invece è quella del *contenimento,* dell' *addomesticamento,* attraverso ideologie e pratiche deterrenti, scoraggianti, e della *funzionalizzazione* attraverso lo stravolgimento delle esigenze ribelli, ridotte a mere variabili – e perciò sostanzialmente fatue se non addirittura utili – dell'intero movimento di valorizzazione sociale. L' *antropomorfosi del capitale* vuole che ogni individuo, ogni uomo sia suo agente anche, e soprattutto, quando esprime contestazione dell'esistente. Questa rivolta, se ridotta a parzialità, se ricomposta in una sorta di differenziazione atomica, diviene produttiva per l'intero meccanismo del controllo: *è tutta la società che assorbe la sua particolare contestazione,* ed è dunque tutta la società che utilizza gli stimoli di ribellione, spacciati come semplici «diversità», come suo gerovital.

Ciò che non è immediatamente, o comunque potenzialmente, dentro la *legge d'amianto* (contro il *fuoco,* naturalmente) dei comportamenti coatti, riproduttori di controllo, è la *refrattarietà antisociale,* nemica della «polis» del capitale-uomo, sfuggente le sue organizzazioni benefiche e politiche; refrattarietà che si manifesta come offensiva contro tutte le sfere dell'esistente e contro la quale va modellandosi, organizzandosi, articolandosi materialmente il potere stratificato.

«Nel dubbio brucia» era lo slogan, un po' rozzo ma efficace, di un gruppo di giovani ribelli metropolitani di qualche anno fa: ebbene la società del carcere si configura esattamente come una grande *impresa antincendio* che, di per sé, non è nemica del fuoco, sua fonte di legittimazione e di sopravvivenza, ma che si organizza per prevederlo e domarlo *SEMPRE.* La lotta in corso, perciò, non è più politica e neppure sociale: è *lotta vitale* o, se si preferisce, *mortale.*

O l'esistenza di una società in cui l'uomo sia mero accidente, pura funzione, ingranaggio di meccanismo antiumano; o una comunità umana che liquidi, nella sua pratica e nella sua memoria, la società. Perché, diciamolo chiaro, la società è società del capitale e, a questo punto, società del carcere.

I detenuti vivono già, con un anticipo tremendo, questa lotta contro il carcere, che è lotta comunista, libertaria, antisociale.

Ma la figura del detenuto sociale, che ora lambisce soltanto i «liberi», comincia giorno dopo giorno ad invadere le vite degli individui.

Se la società è società del carcere e se le evasioni individuali sono sempre meno vere, meno vive, meno possibili, non vi è altra soluzione che: **evasione di massa per la distruzione del carcere sociale.**

Crocenera

Quale chiarimento

Più volte, negli ultimi anni, ci siamo imposti tacitamente che non avremmo sprecato il nostro tempo per rispondere a polemiche stupide, inutili e pretestuose. E molte volte si è costretti a rimangiarsi questa intenzione, di fronte all'incredibile capacità dimostrata da certi compagni di attingere a sempre più bassi livelli di squallore.

A farci nuovamente afferrare la penna controvoglia, sono stavolta il Gruppo Azione Anarchica e una parte dei compagni del Circolo Eliseo Reclus, con la loro missiva pubblicata sul n° 10 di U.N.

Non staremo a dilungarci per contestare una per una le numerose stupidaggini e contraddizioni che infiorano il loro scritto, perché in tal modo non faremmo altro che stare al gioco di chi ama sprecare il proprio tempo mettendo assieme indefinibili collage di quel genere.

Ciò che vogliamo cercare di fare con questa risposta è di chiarire una volta per tutte come stanno le cose con questi signori che, periodicamente e sempre sotto nuove sembianze, sbucano fuori a fare la reprimenda a chi si macchia del grave peccato di dimostrare concretamente la propria solidarietà con le vittime della repressione.

Diremo dunque innanzitutto che ha veramente del ridicolo la loro richiesta di conoscere «chi sono i compagni che hanno redatto il bollettino (Crocenera)». Ha del ridicolo per il semplice fatto che tali «redattori» i compagni del Gruppo A.A. e una parte dei compagni del Circolo Reclus li conoscono benissimo, alcuni anche per «nome e cognome» e di persona, ma *tutti* per la loro lunga e indubitabile militanza nel movimento anarchico, sulla quale non sono certo loro a potersi permettere di esprimere il minimo dubbio.

E' chiaro dunque quanto questa «richiesta» sia completamente pretestuosa e abbia l'unico scopo reale di permettere loro di prendere le distanze ed esimersi. Di fronte a chi, non ci vuol molto ad immaginarlo.

Non amiamo essere costretti a gridare continuamente «al lupo, al lupo», ma non possiamo fare a meno di rilevare come queste «prese di distanza» abbiamo sempre preceduto di poco più o meno brillanti operazioni poliziesche (vedi il caso «Sinistra Libertaria» nel 1972 o più recentemente il caso «Anarchismo») e dunque anche in questo caso possiamo scegliere tra pochi aggettivi per definirle: *irresponsabili, delatorie, pericolose?* Non ha molta importanza. Ci teniamo invece ad invitare certi compagni a smetterla di nascondersi dietro il proprio dito e a dire finalmente le cose come stanno, assumendosi sino in fondo le proprie responsabilità (questo sì sarebbe un comportamento sanamente anarchico, altro che chiacchiere!).

Una seconda cosa vorremmo consigliare a questi compagni: a parte il fatto che sarebbe ora che la si smettesse di pontificare su chi fa parte o meno del movimento anarchico (anche perché su questo argomento potrebbero esserci pareri molto discordi...), ci sembra assolutamente scorretto che, per sostenere le proprie traballanti tesi, ci si serva come scudo di altri compagni, magari detenuti o perseguitati, che certo non se la sentirebbero di sposare tali tesi. Se poi i firmatari di quella lettera ci tenevano veramente a spiegarsi «perché i compagni del movimento, che non si riconoscono in AR, si trovano coinvolti in questo processo», avrebbero potuto seguire il nostro esempio e presenziare a qualche udienza del processo di Firenze. Tra l'altro avrebbero potuto toccare con mano l'immensa distanza che separa le loro prese di distanza (sotto mentite spoglie) e la coerenza e solidarietà dimostrate da compagni, come per esempio, Pietro Bianconi e i suoi familiari, i quali pur non riconoscendosi certamente in AR, hanno rivendicato in faccia ai giudici la solidarietà che provavano e continuano a provare per altri compagni che si dichiarano membri di tale organizzazione. Ma forse farsi vedere a Firenze era troppo «pericoloso». Ma a questo proposito una parola più chiara potrà eventualmente essere detta dagli stessi compagni così incautamente chiamati in questione.

Un ultimo appunto: visto che i compagni di Azione Anarchica e una parte dei compagni del Circolo Reclus dimostrano una certa conoscenza dei precedenti della Croce Nera, siamo certi che ricorderanno anche che uno dei principali promotori di tale iniziativa, è stato il compagno Stuart Christie, al tempo in cui venne catturato in Spagna mentre trasportava armi, e che proprio tale compagno, tra l'altro, continua tuttora ad animare in Inghilterra, l' *Anarchist Black Cross.* E un altro nome che dovrebbe essere presente alle loro memorie, in relazione alla *Croce Nera,* è quello del compagno Georg Von Rauch. Ci permettiamo di rammentare loro questi particolari solo per dire che, a quanto ci risulta, non rientra nelle tradizioni delle organizzazioni anarchiche di solidarietà quella di costruire artificiose divisioni tra i compagni a seconda dei mezzi che scelgono di usare, come sembrano invece auspicare, più che suggerire, i compagni di Azione Anarchica e una parte dei compagni del Circolo Reclus.

Detto ciò, per quanto ci riguarda si può passare alle conclusioni.

Il «necessario chiarimento» in questione ci sembra testimoniare sostanzialmente una sola cosa: il vero e proprio panico che assale certi compagni quando li sfiora l'idea di poter essere coinvolti, per il fatto di essere anche loro anarchici, in qualche attività (di cui loro non sono mai i promotori, ma solo i censori) che abbia a che fare con l'illegalità o la lotta violenta contro lo stato.

Ora, poiché come ha già detto qualcuno, essere anarchici e rivoluzionari è, a occhio e croce, *illegale,* ci pare che sarebbe tempo che questi compagni prendano loro una posizione chiara ed inequivoca, anziché continuare a chiedere generalità, documenti, attestati e giustificazioni agli altri. E poi, detto per inciso, che fine ha fatto il pluralismo al quale tutti ci siamo sempre richiamati? Forse per qualcuno è un pluralismo con ben precise riserve?

Poiché ormai non riusciamo più a toglierci dalla testa che ci sia qualcuno che cerca ad ogni costo la divisione del movimento, se tale sciagurata ipotesi dovesse verificarsi, che almeno si verifichi su posizioni e comportamenti limpidi e responsabili. Per quanto ci riguarda, da questo punto di vista, non abbiamo bisogno di fornire giustificazioni a nessuno: il nostro impegno inequivocabile e coerente parla da solo e non permette equivoci. Non altrettanto ci pare si possa dire di altri.

I compagni della redazione di
Crocenera, bollettino anarchico
di controinformazione

Dal kampo di Palmi

per un dibattito sulla prigionia di guerra

Nel passaggio dalla sussunzione formale a quella reale del lavoro, nel passaggio dal dominio formale a quello reale del capitale (un passaggio identificabile in tutta l'area occidentale nel periodo tra le due guerre e, nei paesi dell'Europa meridionale, in questo secondo dopoguerra e tutt'oggi in corso) il capitale conquista tutta la società, trasforma tutte le relazioni sociali in condizioni e presupposti della sua stessa riproduzione. Tutto lo spazio ed il tempo d'ognuno, di ciascun individuo, viene sottomesso alle leggi del capitale, alla sua natura inorganica, di cosa. Questo rapporto è sempre e comunque di guerra, nel senso che viene imposto, che viene conculcato forzatamente. Questa imposizione è globale e non avviene solo per l'intervento di forze politiche, ideologiche e armate dello Stato. Questa imposizione passa anche attraverso tutte le relazioni sociali che costituiscono la vita quotidiana di ciascuno, relazioni politiche, sociali e militari, ma anche familiari, sessuali, culturali, ideologiche. Insomma il capitale tende a invadere ogni piega dell'esistenza individuale e collettiva. Questo rapporto è sempre di guerra, non solo da parte del capitale che lo impone, ma anche dal lato di chi lo subisce e lo rifiuta. Il movimento di opposizione e contestazione al modo di vita imposto dal capitale è continuo, quotidiano, costante e prende di mira, sia individualmente, sia colletivamente, tutti gli aspetti di questo modo di vita. Quindi le basi della guerra sono sempre presenti nel rapporto sociale col capitale, sia pure in forma spontanea, sostanzialmente inconsapevole. L'elemento che definisce in forma cosciente, consapevole, un rapporto di guerra tra capitale e movimento di liberazione dal capitale è l'elemento della totalità. La guerra si dà in termini consapevoli, coscienti, quando movimento del capitale e movimento di liberazione si affrontano sul terreno della totalità, quando cioè il movimento di liberazione, come soggettività collettiva, organizzata, critica globalmente il modo di vita imposto dal capitale e punta al suo dissolvimento. Questo è quanto caratterizza la guerra sociale che è punto di riferimento di tutti i nostri discorsi e di tutte le nostre pratiche. Sebbene questa guerra sociale non sia ancora interamente dispiegata nella formazione sociale che definisce questo paese, tuttavia essa è già presente almeno parzialmente. E quali che siano i limiti della guerriglia e delle sue forme organizzate (su cui va stimolato al massimo il dibattito) e pur vero che essi hanno potentemente alluso e continuano ad alludere ad un rapporto di guerra sociale ampio e dispiegato.

Parte integrante di questa guerra sociale è lo scontro con il «diritto» dello Stato a reprimere e governare i conflitti sociali.

Le recenti trasformazioni subite dalla normativa giuridica e le sostanziali modificazioni operate nel campo della stessa procedura penale, per quanto solo parzialmente codificate nell'attuale ordinamento penale, riflettono in gran parte l'andamento odierno della conflittualità sociale, divenuta ormai endemica, stanziale, irriconvertibile ai piani di valorizzazione capitalistica.

Sono, in sintesi, le «determinazioni» dei rapporti di forza tra gli opposti poli dello scontro sociale che, nella loro evoluzione, impongono, appunto, una revisione delle relazioni esistenti tra necessità di consolidamento del dominio e sue formalizzazioni giuridiche e legislative. Ma esse sono anche il riflesso più diretto ed immediato della capacità sovversiva della comunità antagonista, che esprime sempre più tendenza al ribaltamento della logica di attuazione del potere e, quindi, riluttanza, estraneità, volontà di destrutturazione e superamento dei suoi meccanismi di controllo e di dominio. E il diritto, per l'appunto, rappresenta uno dei perni fondamentali su cui far leva per garantire la tregua sociale, il «vivere civile», la partecipazione delle coscienze all'«interesse pubblico» e, quindi, il comando generalizzato dello Stato sulla «devianza» in genere e sull'irriducibilità proletaria e comunista in particolare.

La normativa giuridica ha sempre avuto questa funzione di deterrenza, o meglio, l'ha avuta e l'ha assolta solo contradittoriamente, in modo parziale, ineguale, fittizio, nella misura in cui è stata assunta nell'etica sociale e riportata nel vissuto quotidiano. Questo, almeno, rispetto alla sua funzione primaria di generalizzazione e radicamento che, non sempre e non verso tutti i settori sociali ha trovato applicazione, riscontro, consenso. L'elemento soggettivo delle lotte, la presenza nel corpo sociale «sano» di un elemento d'allarmante disfunzionalità che s'identifica con l'attacco dei proletari e dei comunisti agli istituti di legittimazione e di perpetuazione del dominio ha evitato questa normalizzazione.

Ciò è avvenuto anche recentemente, nel momento in cui lo Stato è riuscito ad estorcere consenso ad alcuni settori sociali, accelerando questa consensualità forzosa attraverso l'uso strumentale della «crisi», del cosiddetto «ordine pubblico», della mai abbandonata «pace sociale», più che mai minacciata dal «terrori-

smo» e dal dilagare della «delinquenza comune» in tutto il corpo sociale.

Con le seguenti note intendiamo contribuire ad un dibattito che individui nelle trasformazioni del «diritto» e delle forme di coazione ad esso collegate un elemento di verifica e di specificazione della dinamica conflittuale esistente tra gli opposti schieramenti di classe.

Un analisi su questo terreno non può essere separata da quella sulla forma-Stato determinata dall'evoluzione dei rapporti sociali né, tantomeno, da una riflessione sulle caratteristiche peculiari della guerra rivoluzionaria nella metropoli. Ci riferiamo perciò ad alcuni elementi di carattere generale che, crediamo, sono entrati a far parte della coscienza collettiva del movimento rivoluzionario. La forma-stato che ci troviamo di fronte è determinata in misura prevalente dalla necessità di catturare la collaborazione dei proletari – o di piegare il loro antagonismo – ai bisogni di valorizzazione capitalistica. L'alternativa a questo coinvolgimento diretto o indiretto è la repressione o, meglio, la controrivoluzione, tanto ridotti sono diventati gli spazi di mediazione del conflitto sociale. Quest'ultima affermazione può essere formulata anche in altro modo: il dominio del capitale s'è esteso in ogni ambito sociale, poiché riproduzione sociale e riproduzione del capitale sono coincise nel processo di evoluzione del modo di produzione; la conseguenza è che in ogni passaggio della riproduzione sociale deve essere garantita la dominazione, l'egemonia dell'interesse capitalistico. Lo Stato si trova, quindi, al centro del ciclo di valorizzazione sviluppando non solo la funzione di «garante» del rapporto di capitale, ma anche quello di pianificazione, di sostegno e, ora, di legittimazione sociale della sua esistenza. Lo Stato-imprenditore, lo Stato-piano, lo Stato-democratico, si sono felicemente coniugati allo Stato-gendarme rendendo obsoleta la categoria dello «Stato di diritto» liberale per definire le sue caratteristiche peculiari.

Tutto ciò dà alla guerra rivoluzionaria nella metropoli un carattere specifico: si tratta d'una rivoluzione sociale che ha come compito quello di aggredire non solo il carattere politico del potere ma anche – immediatamente – tutte le sue determinazioni sociali e produttive. Il suo essere trasformazione violenta dei rapporti di potere tra le classi vive, cioè, in simbiosi totale con il suo essere trasformazione violenta dei rapporti sociali, per coincidere con il processo di costituzione di una «comunità» reale in tutte le sue determinazioni sociali, produttive, culturali, ideologiche, ecc. L'analisi delle trasformazioni della normativa giuridica e del «corpo delle leggi» che dovrebbero regolamentare le funzioni sempre più ampie assunte dallo Stato dentro il ciclo di accumulazione del capitale, assume in questo contesto delle caratteristiche esemplificative – ma non astratte – dell'evoluzione del vivere sociale. D'altronde, la notevole «elasticità» del diritto in questa fase, come pure il ruolo di cerniera dell'apparato statuale assunto dalla magistratura, sono indicativi dell'importanza crescente di queste trasformazioni.

Dicevamo che il dominio del capitale entra in ogni ambito sociale. Ciò estende il suo raggio d'azione alla sfera del «quotidiano» e al rapporto tra questo e i comportamenti «devianti». Il diritto, come codificazione, dell'autorità dello stato, si trova allora a dover giudicare non solo la trasgressione in sé, ma anche il suo grado di compatibilità con la perpetuazione del dominio.

La semplice codifica della trasgressione (alla norma generale ed astratta) è del tutto insufficiente ad esprimere questa compatibilità (si può espropriare un'auto per farci un giro o per usarla nel corso di un'operazione di guerriglia...) e di conseguenza si accentua la necessità di istituire un doppio regime giuridico, così come – a valle di questo – un doppio regime carcerario.

Molto si è già detto sulla differenziazione del «diritto» e del carcere in riferimento all'estensione del conflitto di classe, meno si è parlato delle forme di resistenza che i proletari hanno sviluppato rispetto ad essa. Ci sembra importante parlarne perché concorre, se non altro, a chiarire le origini di alcuni comportamenti con i quali ci troviamo quotidianamente a contatto.

Il primo ad essere investito direttamente dalla differenziazione in tema di diritto e di carcerazione è il «proletariato extra-legale». A questo proposito è bene precisare alcune cose: con «proletariato extra-legale» intendiamo riferirci a quell'insieme di soggetti proletari che, in tutto o in parte, con continuità od occasionalmente, riproducono sé stessi ed i loro bisogni attraverso l'appropriazione – più o meno violenta – di reddito. Ci sembra poco opportuno far derivare questi comportamenti da una condizione di esclusione dal ciclo produttivo, sia perché l'extralegalità non è confinata – come pratica – all'interno dei settori proletari esclusi dal ciclo produttivo, sia perché quegli stessi settori proletari possono rientrare all'interno dei rapporti di distribuzione «ufficiale» del reddito attraverso quelle ch evengono definite le pratiche del «Welfare-State». Ma soprattutto ci preme sottolineare due altri elementi di riflessione: in primo luogo l'evoluzione del diritto, nel senso della criminalizzazione di qualsiasi comportamento disomogeneo con i valori e i dettami della «democrazia», fa dell'«illegalità» un elemento unificante – anche se non sufficiente a definirlo – dello schieramento di classe nella guerra sociale. Le pratiche di appropriazione del reddito per quanto possono essere ricondotte a comportamenti proletari (e quindi non sempre e in ogni caso) diventano allora, solo una delle specificazioni della generale «illegalità» del movimento antagonista. In secondo luogo, la dinamica dei rapporti di produzione ha fatto emergere una forza-lavoro non più stanziale, ossia non più legata permanentemente ad uno specifico ruolo nella divisione sociale del lavoro (operaio-massa, operaio dei servizi...) o ad un luogo geografico (quello satellite del posto di lavoro); la pratica extra-legale di appropriazione del reddito, in queste condizioni, diventa una delle possibili tappe dell'itineranza da un «posto» all'altro di una forza lavoro che è priva della stabilità ed antagonista alla «etica del lavoro».

Se, quindi, è possibile identificare con la categoria di «proletariato-

extra-legale» quell'insieme di comportamenti tesi all'appropriazione di reddito, non è opportuno confinare questi comportamenti nella sfera dell'«emarginazione», tanto essi sono intrecciati e diffusi con quelli generalmente antagonisti dei settori proletari in lotta.

Questa precisazione ci è sembrata necessaria perché la trasformazione della «legalità» in «lealtà verso le istituzioni» è l'elemento fondante delle pratiche di differenziazione del «diritto e delle pene» e investe tutto lo schieramento proletario antagonista fino a frammentarlo nei segmenti che le istituzioni stesse disegnano con la penalizzazione e depenalizzazione dei reati. Le forme di resistenza cui accennavamo sono quelle che tendono a ritardare, a sabotare, a delegittimare questa traformazione (parallela e conseguente alla evoluzione della guerra rivoluzionaria).

Esse non disegnano alcuna strategia o prospettiva rivoluzionaria, ma sono espressione, da una parte, dell'antagonismo oggettivo dei proletari alle ragioni sociali del capitale e, dall'altra, della mancanza di egemonia di un punto di vista comunista sul «diritto» all'interno dello schieramento proletario.

Le forme di resistenza si attestano generalmente sul terreno della «legalità», sullo sfruttamento, cioè, delle norme che dovrebbero garantire l'esercizio «imparziale» delle funzioni dello stato.

Le migliaia di processi in sospeso che ingolfano la macchina giudiziaria, il gioco delle «aggravanti» e delle «attenuanti», la discrezionalità di giudici disponibili e conniventi, le perizie psichiatriche, i testimoni comprati o intimoriti, il ruolo importante dell'avvocato e della strategia processuale, tutto ciò fa parte dell'ambito nel quale si esprime una «amministrazione» della «giustizia» decrepita, inattuale, inadeguata alle mutate caratteristiche dei reati e degli imputati. Ed è proprio su questa inadeguatezza che si attesta la resistenza proletaria; d'altronde, proprio per il riconoscimento dell'autorità dello stato a punire le trasgressioni alla norma che tutto ciò comporta, essa diventa anche il veicolo attraverso il quale si legittima quella stessa autorità nei confronti di alcuni settori proletari.

Il caratere residuale di queste forme di resistenza alle trasformazioni in senso totalitario dello stato è bene esplicitato, però, dall'insufficienza della mer aaccettazione dei ruoli (imputato, giudice...) e dei riti processuali per ottenere il «perdono». Oggi si va affermando la richiesta, da parte dello stato, di una accettazione attiva delle ragioni del capitale CONTRO quelle dell'antagonismo e della «devianza» in generale. L'introduzione di norme che premiano la delazione è l'esempio più significativo in proposito, ma anche i progetti di riforma del rito processuale e dei poteri dei magistrati inquirenti e giudicanti giocano un ruolo importante nel dare un carattere residuale alle forme di resistenza proletaria su questo terreno.

Tutto ciò rimanda non solo alla pratica della «guerra sociale» ma anche, come suo momento significativo all'elaborazione di un punto di vista comunista sul «diritto» e sul suo processo di estinzione.

Non sono mancate, in questi anni, alcune esperienze significative in proposito: la parte più cosciente e determinata dell'antagonismo e della sovversione sociale ha esplicitato, con il «processo guerriglia», la sua AUTONOMIA POLITICA, il suo porsi come «forza a se stante» che nulla aveva a che vedere con la mediazione legislativa ed il riconoscimento dei meccanismi giudiziari e processuali.

In questo contesto sono emersi, da un lato, l'incapacità del potere di gestire con i suoi vecchi appa-

rati normativi, burocratici, repressivi e giudiziari, l'evolversi della dinamica di scontro, che si consolidava anche nelle aule; dall'altro, il dilagare della «sovversione» che esprimeva la precisa volontà di disconoscimento e di delegittimazione del «diritto» come veicolo di contenimento e di deterrenza del vivere sociale.

L'aver ribadito, in quel contesto, il proprio diniego al «giudicato», che è poi diniego a qualsiasi forma di legalizzazione, lealizzazione e controllo da parte del potere, ha segnato una nuova «svolta» nel rapporto con la giustizia, ha determinato un salto qualitativo, che superando la mediazione della legalità dominante, andava a riversarsi in una prospettiva di guerra sociale dispiegata all'etica del capitale come alle sue forme di coazione. Il processo guerriglia ha significato una rottura definitiva, irricomponibile con il potere, ha significato l'affermazione di contenuti nuovi, di proposizioni vitali, per il movimento antagonista, che ribadiva il proprio essere comunità in guerra, proprio laddove il potere si era da sempre barricato e perpetuato: aule di giustizia, appunto.

Ed ha significato, anche, riportare i rapporti di forza che il movimento comunista sviluppava complessivamente all'interno dei luoghi di coazione più diretti e della loro rappresentazione formale: il diritto ed il carcere. Oggi, proprio perché l'autorità dello stato a governare i conflitti fra gli interessi individuali e collettivi è stata messa in discussione e, soprattutto, perché viene continuamente contestata dalla lotta e dalla pratica sovversiva dei proletari, essa cerca di riaffermarsi esemplarmente nell'amministrazione «pubblica» della giustizia.

Da qui il varo della legislazione speciale, da qui l'uso spregiudicato di un trattamento differenziato a seconda degli autori del «reato» e non del «reato» in sé, da qui l'uso terroristico della stessa normativa penale e processuale anche nei confronti di chi, nel ruolo di avvocato, rifiuta di collaborare con il potere.

Ma il processo non è solo un momento deterrente in cui lo stato esibisce in termini propagandistici la sua potenza, è diventato anche il momento in cui esso si rappresenta come interesse generale ed egemone, legittimato in uno schieramento antiproletario che sostanzia le norme giuridiche ed il rito processuale. Gli sproloqui di magistrati ed avvocati di regime trovano una platea emblematica nella giuria (rappresentanza di «tutto il popolo») e l'«accusa», in mancanza d'una accettazione dei ruoli da parte degli «imputati», trova la sua necessaria mediazione nella corte, perché tutto avvenga secondo le regole.

E quandanche le regole non fossero adeguate agli obiettivi da perseguire, ed al momento politico, è sempre possibile qualche «deroga», sempre legittimata dall'interesse generale che si rappresenta nel processo: i comunicati non vengono più letti, i comportamenti irriducibili... espulsi dalla scena, gli avvocati di regime già pronti al loro posto, tutto il copione già prestabilito.

La diversa qualità ed estensione del conflitto di classe si riflettono perciò sul processo, modificandone la sostanza politica e la forma. Se la mistificazione dell'illusorietà dello «Stato di diritto» è ormai un patrimonio acquisito dal movimento rivoluzionario, è necessario comprendere che la promulgazione di un «diritto di guerra» e la trasformazione delle aule di giustizia in tribunali speciali ha spostato il terreno di scontro sulla delegittimazione dello stato come autorità sociale, di uno stato che cerca di fare dei processi – specie di quelli dei militanti comunisti – un momento esemplificativo, propagandistico, della sua potenza militare e del suo essere rappresentante d'uno schieramento egemone nella società.

La ripresa dell'iniziativa su questo terreno non può prescindere, allora, dalla rivendicazione dell'esistenza (e non più solo dell'idea-forza) d'una «autorità sociale altra», dal far vivere e dal farsi interprete d'uno schieramento opposto agente al di fuori e dentro la scadenza processuale. Tuttociò è legato ai tempi di ricomposizione d'uno schieramento proletario e alle forme di «rappresentanza» che esso saprà darsi; in ogni caso, si danno fin da subito elementi parziali di esso nei molteplici percorsi di lotta e di organizzazione che articolano il movimento rivoluzionario. E sono appunto quelli ad essere processati.

Se, allora, si danno le condizioni d'un rapporto positivo fra i contenuti politici che stanno alla base delle esperienze guerrigliere e quelli sui quali si sviluppa l'iniziativa dei settori sociali in lotta, si dà anche la possibilità di far vivere in termini dirompenti questo rapporto dentro il processo.

Poiché, se non è più attuale la contestazione del solo aspetto «legale» del processo attraverso il diniego dei ruoli e delle norme, è più che mai necessario ribadire il rapporto di forza generale che lo schieramento proletario sviluppa nella società.

Il rito processuale, proprio perché non è più sorretto da regole socialmente validate (dalle norme astratte e generali dello stato di diritto), diventa momento di scontro, terreno sul quale si esplicitano i rapporti di forza, ambito senza «legalità» nel quale gli schieramenti sociali misurano non solo la loro forza militare ma anche la loro legittimazione sociale. In questo contesto, la forzatura delle procedure in un senso o nell'altro, non risponde più ai parametri del «diritto», ma a quelli dello scontro sociale. Crediamo, perciò, che sia necessario, laddove se ne dia la possibilità oggettiva e soggettiva, cominciare a sviluppare esperienze significative in proposito, non solo sfruttando le residue contraddizioni all'interno della macchina giudiziaria e nei meccanismi di formazione del consenso – dei quali parleremo in seguito – ma, anche, creando gli strumenti e adeguando i comportamenti processuali necessari a rappresentare l'autorità sociale dei comunisti.

L'obiettivo, dunque, è quello di delegittimare l'autorità sociale dello Stato (e non solo quella a «giudicare» le avanguardie comuniste). Sarebbe però superficiale non sottolineare le contraddizioni che attraversano il tentativo dello stato di dar vita ad un blocco sociale controrivoluzionario, garantendolo con il dispiegamento della sua «potenza» dagli attacchi delle forze guerrigliere.

Si sottovalutano queste contraddizioni quando si danno per

scontati i passaggi forzati che lo stato deve compiere su questo terreno. La mediazione (che deve essere operata attraverso un personale decrepito – la corte – e, purtroppo, mai attaccata in maniera significativa) tra pratica del «diritto» di guerra e sua legittimazione effettiva; la necessità di far assumere alla corporazione degli avvocati delle responsabilità dirette nella «difesa dell'ordine democratico»; la simbolicità della giuria nel rappresentare il «popolo tutto» che stride così violentemente con la realtà sociale da lasciare ampio spazio alla rappresaglia (specie se si considera chi si inscrive nelle liste...). Tutti elementi questi, sui quali la pratica guerrigliera può impattare violentemente, inibendo, in parte, la credibilità dello stato nei confronti dei suoi partner processuali e sociali.

Nello stesso modo si sopravvalutano le contraddizioni dentro i processi di costituzione del dominio del capitale se ci si ancora alle illusioni di poterle sfruttare sul piano formale, rispetto ad interessi particolari e senza mettere in campo tutto il necessario rapporto di forza politico e militare. Pensare che oggi sia possibile assumere un atteggiamento «neutro» o mediato al riparo di quelle contraddizioni vuol dire non avere capito nulla dei processi di trasformazione sviluppatisi all'interno dello stato in generale e della magistratura in particolare, quando non rappresenta implicitamente o meno, un rapporto organico con l'«ideologia della resa». Non si tratta quindi di decretare la fine prematura del processo-guerriglia sancendo in tal modo un'acquisita capacità dell'apparato propagandistico militare dello stato di contenere e svilire in un cliché la soggettività rivoluzionaria dei comunisti, quanto di sostanziare la forma guerrigliera del processo con i contenuti e gli obiettivi politici della «guerra sociale». Esistono, cioè, le condizioni per generalizzare la rottura con gli «istituti del diritto» a vasti settori proletari, a partire da quelli, interni al «proletariato extralegale», che già vivono una totale estraneità ed irriducibilità agli strumenti di coazione dello stato. Ma non si tratta d'estendere meccanicamente i «comportamenti processuali» dei militanti comunisti; come nella generalizzazione dei comportamenti armati a vasti settori proletari si sono sviluppate forme originali e adeguate di organizzazione, è facile ritenere che la rottura di massa con gli «istituti del diritto» avverrà in forme più articolate di quelle del «processo-guerriglia».

Né mancano riscontri in proposito: dalle lotte del movimento dei proletari prigionieri per la modifica dei codici, per l'accorciamento dei termini di carcerazione preventiva, ecc., alle forme di emulazione dei comportamenti processuali dei militanti comunisti, fino alla «partecipazione attiva» alle vicende processuali.

Le trasformazioni del dominio che abbiamo fin qui cercato di esaminare nella loro veste giuridica, si riflettono anche sull'istituzione carceraria, rideterminandone sia la funzione che la gestione.

I dati statistici (1) che quantificano – sia pure in termini assai generali, i comportamenti extralegali proletari ed il loro «trattamento» attraverso il carcere, non sono, ovviamente, sufficienti a definire la rilevanza politica della funzione svolta dal carcere né, tantomeno, a evidenziare il rapporto che questi comportamenti hanno con l'evoluzione dello scontro di classe. Questi dati, tuttavia, ci permettono di cogliere alcune tendenze in atto e, in particolare, quella che vede il carcere perdere via via la sua funzione di «costrizione al lavoro salariato» e di isolamento dei soggetti portatori di comportamenti extralegali, mentre acquista sempre maggiore rilevanza quella di controllo e classificazione dell'itineranza sociale della forza-lavoro.

E' in questo senso che orienteremo in primo luogo la nostra analisi.

Prigionieri per la ricomposizione del movimento comunista e per la riproposizione della questione sociale

Palmi, gennaio 1981

(I[a] parte - continua)

(1) I seguenti dati statistici sono ripresi da «Democrazia autoritaria e capitalismo maturo» di Ferrajolo-Zolo (opuscoli marxisti Feltrinelli).

Periodo	Presenti fine anno	Presenti fine anno x 100.000 ab.	Minorenni presenti fine anno	Entrati dalla libertà	N° persone Denunciate
1870/80	71.618	255,7	—	214.038	249.769
1920/29	55.327	142,8 ('26)	—	—	—
1930/39	50.741	—	6.259	—	—
1950/59	35.213	100,0 ('51)	4.250	—	1.415.422
1960/69	28.251	—	2.099	—	1.633.758
1970/75	25.737	49,9 ('75)	1.532	—	—
			858 ('75)	83.527 ('75)	

	N° denuncie per furto(°)	N° condannati per furto(*)	N° rapine, sequestri estorsioni
1960/69	394.472	—	3.008
1971	747.137	—	4.660
1973	1.126.601	12.363	7.733
1975	1.410.843	—	11.125

(°) Nel '73 delle 1.126.601 denuncie per furto ben 1.082.589 sono contro ignoti.
(*) nel '73 il numero dei condannati per delitti contro il patrimonio è stato di 17.629.

C.P.D.D.P.D.L. Genova

gianfranco faina: un rivoluzionario

Questo intervento nasce dopo momenti lunghi e incerti di riflessione collettiva e non muove esclusivamente dalla mancanza di un nostro compagno, ma piuttosto ritrova una sua necessità: parlare di Gianfranco Faina oggi vuol dire affrontare quei problemi interpersonali e di rapporto con l'esterno che sono propri del movimento antagonista. In un momento come questo, che ci pone di fronte le contraddizioni che per anni abbiamo vissuto più o meno coscientemente, pensiamo sia opportuno riflettere sulla storia di Gianfranco, o quanto meno sull'evoluzione del suo discorso politico.

Il distacco di Gianfranco dal partito comunista avviene sulla base del riconoscimento dell'esigenza della classe operaia di trovare forme autonome di organizzazione che prescindano dal ruolo di mediazione sia del sindacato sia del partito inteso come avanguardia esterna alla classe. Non si tratta di costruire un nuovo partito rivoluzionario, un'alternativa di sinistra al PCI, ma di ricercare le condizioni affinché la classe operaia, negando se stessa in quanto classe, divenga antinomia reale del capitale. Questa ricerca spinge Gianfranco ad analizzare la figura e i comportamenti dell'operaio industriale degli anni '60 e attraverso quest'analisi individuerà una nuova figura proletaria emergente: l'operaio massa delle grandi fabbriche del Nord, non specializzato, sottopagato e antagonista per condizioni di vita non solo al capitale ma allo stesso operaio industriale specializzato, intruppato nelle file del sindacato e del partito comunista. Gianfranco scopre in questa nuova figura operaia una rabbia e una potenzialità rivoluzionaria che si esprimono durante le lotte degli anni '60, in comportamenti e azioni che non mirano al perseguimento di miglioramenti, ma che di per sé alludono direttamente alla distruzione della fabbrica come tappa obbligata del progetto rivoluzionario.

Riconoscere questi comportamenti come comportamenti rivoluzionari, quando tutte le organizzazioni storiche del movimento operaio si ponevano sulla strada della cogestione della produzione e miravano quindi alla difesa e all'aumento dei livelli produttivi, significa per Gianfranco superare la falsa antinomia della prassi rivoluzionaria tra legalità e illegalità e individuare nello stesso tempo un nuovo strato sociale che cresce sempre più numeroso ai margini della fabbrica: è la massa dei proletari sottoproletarizzati di fatto dalle stesse condizioni di vita. Si tratta quindi di evidenziare i legami di solidarietà che legano alcuni strati di sottoproletariato illegale di fronte al processo di desolidarizzazione che cresce all'interno della classe operaia industriale man mano che cresce il suo consenso verso lo stato. Nasce così un'analisi che centra la sua attenzione sul movimento sociale più che su quello produttivo, individuando nei rapporti sociali il terreno di scontro antagonista in cui si rivela maggiormente il processo di capitalizzazione dell'individuo singolo e collettivo. La capacità dell'individuo di ribellarsi ai rapporti sociali imposti dal capitale si configura come ribellione al lavoro, allo stato, alle sue regole e al capitale stesso.

Ludd segna il definitivo distacco di Gianfranco dalla classe operaia che alla luce degli avvenimenti storici e delle esperienze passate risultava sempre più come la classe non rivoluzionaria in quanto tale. In Ludd infatti si privilegiano quegli aspetti soggettivi e sociali volti a negare quei valori fatti propri invece dalla «classe» e dalle cosiddette avanguardie rivoluzionarie. Ideologie che tuttora fanno parte del patrimonio della demagogia e del capitale: la famiglia, l'organizzazione del capitale e del politico, la convivenza civile, i valori della morale, tanto quella borghese quanto quella di sinistra, la religione, il lavoro, la sessualità, i ruoli e, per ultimo, il politico in quanto tale – vale a dire la miseria e la banalità della vita quotidiana, che Ludd analizzò ed attaccò, battendosi, ad esempio, per il caso Borghini, comprendendo le reali motivazioni che stavano in questo gesto; e cioè la negazione del rapporto subordinato e la rivendicazione del diritto a ribellarsi; e battendosi anche attraverso la provocazione degli opuscoli ironico-pornografici distribuiti davanti alle scuole per dissacrare quei pregiudizi sessuali che tanto venivano verbalmente superati ma che facevano e fanno parte integrante della morale di ognuno.

Ludd significò ancora, un nuovo modo di impostare il rapporto con il proletariato e con la fabbrica: la distruzione cioè della fabbrica stessa come unica liberazione possibile dalla schiavitù del lavoro.

La difesa dei compagni della **XXII ottobre** si muove proprio nella conseguente analisi che intravvedeva in questa aggregazione non un gruppo di disperati delinquenti che tentavano invano di colorarsi politicamente, come pensava allora la maggior parte della sinistra extraparlamentare, ma un gruppo di proletari che affrontava concretamente e non delegava a nessuno il problema della propria liberazione e che proprio per questo il potere colpì così duramente.

Abbiamo scelto di privilegiare questi contenuti del discorso politico di Gianfranco rispetto ad altri perché ci sembra che costituiscano il filo conduttore che ci permette di comprendere ed interpretare ciò che differenzia l'esperienza teorico-pratica di Azione Rivoluzionaria da quella delle altre organizzazioni combattenti: dai documenti pubblicati appare abbastanza chiaro che a differenza di altre organizzazioni tutto non veniva ricondotto al puro scontro militare, che, anche se praticato, non veniva considerato l'unica forma possibile di pratica antagonista, riconoscendo la legittimità rivoluzionaria di ogni situazione di esprimere i propri contenuti antagonisti con tempi e modi propri.

C'è chi ha scritto sui giornali dopo la morte di Gianfranco che

parlare di lui era diventato negli ultimi tempi per la sinistra rivoluzionaria scomodo tanto quanto lo era stato in passato e resta ancor oggi per il PCI. Per il PCI Gianfranco rappresentava il testimone scomodo del passato, il compagno che non aveva accettato complicità e che poteva e sapeva leggere nel presente le complicità degli altri e in quanto tale andava eliminato sul piano della credibilità umana, professionale e politica. Ma Gianfranco è il testimone scomodo anche di tutti coloro, compagni o ex-compagni della sinistra rivoluzionaria che hanno scelto il lavoro, l'affermazione professionale, la famiglia, o che si sono rincantucciati alla meno peggio negli spazi praticabili di un'esistenza mediocre per paura, desiderio di potere, per delusione o semplicemente perché ad un certo momento i valori che credevano di voler portare avanti non facevano più per loro e tutte le cose che avevano per tanto tempo e a gran voce disprezzato, contavano invece ancora qualcosa per loro.

E quindi oggi tutti questi signori scelgono il silenzio così come ieri, quando era più facile parlare, sceglievano di risolvere le proprie contraddizioni e i propri compromessi personali e collettivi nella demonizzazione, spesso nella calunnia, di chi aveva tentato di superare la brutalità di quella famosa «realpolitik» che è sempre l'ultimo appiglio di chi accetta di mettere in gioco tutto tranne se stesso.

Non vogliamo con questo scrivere un'agiografia di Gianfranco, fare di lui un mito, perché ridurlo ad una dimensione eroica significherebbe liquidarlo ancora una volta. Ma se sentiamo l'esigenza di ricostruire le sue tappe politiche è perché queste hanno sempre coinciso con le sue tappe umane e segnano la continuità di uno sforzo rivoluzionario e il tentativo di andare avanti sempre e comunque. E chi ha seguito la storia politica e teorica di Gianfranco, prima e dopo, fuori e dentro il carcere, sa che questo sempre e comunque non voleva dire prescindere dalla complessità dell'esistente, il non volersi rendere conto o prendere atto, bensì il contrario e proprio dal prendere atto, a partire dal prendere atto, un tentativo di comprensione e insieme di attacco e superamento. Gianfranco e tanti altri come lui fanno parte quindi un po' anche della storia della nostra sconfitta, la sconfitta di un movimento che pensava di fare la rivoluzione in 6 mesi – e questo è stato in fondo l'errore meno grave – ma soprattutto pensava di poter fare la rivoluzione senza che fosse necessario pagare troppo sul piano personale, che la rivoluzione non mettesse in gioco tutte quelle cose che ci piacciono tanto, che non alterasse i rapporti personali e così via, anche se la rivoluzione si faceva, o almeno si diceva di fare, proprio per alterare totalmente tutto ciò.

Ci sono stati e ci sono quelli che invece ci hanno creduto, ci hanno creduto troppo – forse dirà qualcuno – ed hanno attuato le scelte conseguenti, che hanno tentato l'impossibile proprio perché il possibile è già dato e non è quindi da conquistare ed oggi sono scomodi a tutti, allo stato, ai partiti, ai partitini della sinistra extraparlamentare, ai cani sciolti e, vivi o morti, turbano il quieto vivere di chi in fondo ci credeva, ma si è accontentato, di chi si è ritagliato i propri spazi di sopravvivenza e se li vuole tenere stretti, anche se talvolta gli stanno troppo stretti.

Quindi parlare di Gianfranco e di tutti gli altri diventa per noi il tentativo di parlare di quel sempre e comunque, di quella conquista del cielo che inizia già ad esistere prima che nella realtà oggettiva delle cose, nei desideri e nella prassi di chi la concepisce come necessità.

Comitato per la difesa e la
diffusione della pratica
della libertà – Genova

Petra Krause

intervista su delatori e pentiti

D. – Quindi, si può supporre che molti «pentiti» hanno ceduto perchè sono stati «trattati»?
R. – I comunisti e gli anarchici di tutti i tempi storici, a prescindere dai loro atteggiamenti, dinanzi alla giustizia borghese sono colpevoli. Voglio dire, non importa se mi limito a desiderare il rovesciamento totale dello stato quo (atteggiamento passivo) o se vivo quotidianamente la mia opposizione, al posto di lavoro, nel quartiere, in famiglia (atteggiamento attivo sia pacifista che aggressivo), oppure se esercito azioni armate (atteggiamento offensivo). Rispetto allo Stato – ed è bene che ciò sia chiaro – io sono colpevole.
In altre parole: poco conta se partecipo ad un'occupazione di fabbrica, di case, se faccio parte di un sit-in contro la NATO o se scrivo un articolo femminista ritenuto sovversivo, o se sequestro qualcuno, prima o poi lo Stato mi etichetta come suo nemico. E lo sono.
Non cambia nulla se buona parte degli europei campa nella parte cosiddetta «mondo libero» – anzi! –, dove cioè i governatori si vantano d'aver instaurato lo stato di diritto. Cambia nulla in quanto proprio i comunisti *in movimento,* ognuno con le proprie strategie, vengono sicuramente criminalizzati. Il codice dello stato di diritto (concetto ereditato dalla rivoluzione borghese in Francia) assicura, democraticamente – bontà loro – il diritto dell'imputato a tacere.
Ancora da compagni consapevoli che lottano con e contro questo stato di diritto, vogliamo o no servirci delle contraddizioni all'interno della borghesia? Arrestato, poi interrogato, prima dalla polizia, poi dal giudice, taccio due volte: come comunista mi avvalgo del mio dovere politico e umano, come imputato mi avvalgo del diritto.
Fino a un anno e mezzo fa, il giudice istruttore doveva mettere all'inizio dell'interrogatorio verbalizzato: «può astenersi dal rispondere».
Se questo concetto – per nostra consapevolezza politica – il concetto fondamentale di TACERE – fosse diventato argomento di serio dibattito collettivo, divenendo patrimonio intrinseco del movimento post '68, e se davvero questa regola fosse stata applicata con rigore da TUTTI i compagni, anche qualora le imputazioni erano false o inventate, la lex Fioroni probabilmente avrebbe potuto cogliere ben pochi frutti. Ma appunto. Solo alcuni gruppi clandestini si erano seriamente confrontati fra di loro in merito al comportamento da seguire in caso d'arresto. Dico «si *erano*» perchè anche quei pochi gruppi, col passare del tempo, non hanno più insistito su questa prassi con il singolo militante nuovo arrivato. Sarà perchè ormai era ritenuto un fatto ovvio e acquisito che con la polizia non si parlasse, sarà anche per mancanza di tempo nella formazione di nuovi quadri; comunque sia, non aver continuato pazientemente a discutere in materia è uno degli errori più gravi. Impazienza rivoluzionaria?
Invece, la sinistra extraparlamentare – legale – quasi all' *unisono,* aveva sposato la teoria dell'innocentismo; anche appoggiata ed incoraggiata da quegli avvocati democratici che – ingenuamente – negavano la colpevolezza dei loro difesi in quanto comunisti o anarchici, e anzi perpetuavano il proprio vecchio mestiere di difensori producendo – come vuole la tradizione – alibi, testimoni a discarico, perizie ecc. Mentre la regola d'oro dei tempi della lotta antifascista era perlomeno: «nego tutto, ma non la mia identità politica», la linea difensiva in decine di minori processi politici recenti è stata: «nego tutto anche me stesso».
Oggi, dinanzi al fenomeno Fioroni, Sandalo, Peci, Barbone, ecc. forse non pochi compagni, anche al di fuori dei gruppi armati, e non ancora imbecilliti dalla propaganda dell'antiterrorismo, si domandano come mai si sia arrivati alla delazione e fin dove la delazione può arrivare.
Credo sia nell'intenzione del potere che la delazione non avrà limiti, essa sarà la spada di Damocle psichica, sempre lì sospesa, dovrà in sostanza facilitare ed accelerare lo scopo finale: il totale controllo sociale. Quando la sinistra rimasta in campo nonostante tutto riconoscerà nella promozione della delazione da parte dello Stato l'imminente pericolo per tutte le fasce sociali e quindi anche per la sua sopravvivenza, allora – forse – anzichè parlare di «diserzione augurabile» comincerà ad aprire un dibattito meno emotivo ma più sensato e scientifico-politico, rifiutando magari questa galante offerta micidiale di Stato.
Per ora comunque lo stato di diritto ci ha fregato sui tempi: con le supercarceri, con la carcerazione preventiva fino a dodici anni, con la delazione premiata. Ci ha ben ammanettati nei suoi decreti-legge speciali proprio quando, guarda caso, la sinistra dispersa stava riprendendo fiato e tentava di riorganizzarsi a livello locale.
Con la promozione della delazione, oggi, probabilmente un interrogatorio si apre così: «se confessi ben venga, perchè avrai un processo in tempi accettabili; se confessi i tuoi reati e collabori, indicando altri responsabili e covi, sarai premiato e quasi perdonato; se taci, cazzi tuoi. Diritto tuo, ci puoi ripensare per dodici anni».
Intanto bisogna dire però che la delazione non sarebbe immaginabile in questa entità senza la precedente creazione delle supercarceri. Monumenti di terrore dell'era imperialista, trappole mortali senza via d'uscita. Corrispondono esattamente alle intenzioni di chi le ha volute. I prigionieri vivono in condizioni tali che i «reati carcerari» – spaccatura di vetri divisori, rivolte, prese di ostaggi, tentativi di evasione, giustamente sono all'ordine del giorno. Succede che chi è destinato ad attendere il suo processo in un supercarcere o chi è condannato a restarvi per cinque anni, sicuramente arriverà a farci l'ergastolo per il semplice motivo che accumulerà anni e anni di galera per questi

vari reati di cui sarà ritenuto corresponsabile... Tutto ciò è o dovrebbe essere risaputo.
Ma la sola paura del supercarcere non spiega ancora la collaborazione con la polizia da parte dei membri – o presunti tali – di formazioni combattenti.
Nello stato di diritto le torture sono ufficialmente bandite; perciò il potere si serve di quei metodi di tortura che ufficialmente non sono stati riconosciuti come tali. Oltre alle supercarceri – tortura di per sè – si usa dunque il pestaggio che non lascia segni, la tortura a rapido effetto del rumore, i «containers», i cappucci, l'isolamento totale prolungato; usa le varie torture psichiche, comprese gli psicofarmaci. Tutto ciò fa parte del bagaglio della «moderna» antiguerriglia, e i nostri «moderni» stati di diritto sanno usarlo con zelo. Anche il compagno più ferrato, colto nel momento più debole, sottoposto a uno di questi trattamenti può cedere e sottomettersi al nemico.
Amesso che Fioroni, Sandalo, Peci, Barbone, ecc. abbiano subìto una di queste torture noi non verremmo mai a saperlo. Perché quando un compagno è sceso a patti con il suo torturatore, almeno che il movimento non ne sia preparato (ed il nostro non lo è), in un secondo momento gli sarà estremamente difficile, se non impossibile, di denunciare il suo ex-torturatore, odierno benefattore. E ciò non solo perché il «pentito» perderebe immediatamente il premio promessogli e forse anche la sua vita, bensì o forse soprattutto, perché ha perso ogni credibilità dinanzi ai suoi compagni. Eppure l'unico passo politicamente corretto rispetto alla causa, rispetto al futuro politico altrui, sarebbe la denuncia dettagliata e pubblica contro i seviziatori.
Solo un anno e mezzo fa – prima cioè della lex Fioroni – era ancora nostra convinzione che certe torture, specie l'isolamento totale, non venissero applicate allo scopo di ottenere delazioni, tanto era «chiaro» tra i compagni che nessuno avrebbe mai «parlato» al solo scopo di ottenere agevolazioni personali; si pensava piuttosto che ormai l'isolamento servisse, così come le vessazioni quotidiane nel carcere, ad annientare-liquidare pian piano e silenziosamente i prigionieri. Forse su questo punto, per quanto riguarda l'ottica di Dalla Chiesa, bisogna ricredersi. E' probabile che lui, mischiando i sistemi tedeschi e svizzeri con quelli un po' brutali dell'America Latina, miri tutt'ora alla collaborazione immediata.
Non sappiamo come, dopo il loro arresto, siano stati trattati i delatori in questione (non sappiamo nemmeno se qualcuno abbia trattato la delazione addirittura prima dell'arresto...); ciò che però salta agli occhi è che tutti sono stati presi o da soli o in coppia, e che poco dopo seguiva regolarmente una ondata di arresti in massa. Si può dedurre – specie quando si tratta di presunti «pezzi grossi» – che la polizia, in tutta tranquillità e lontano da qualsiasi controllo ed intervento esterno o pubblico, abbia potuto facilmente sottometterli ai suoi sistemi di supplizio; sicuramente l'operazione su uno o due arrestati riesce più facile e più sicura che non su una trentina di compagni arrestati tutti insieme. Sappiamo però come il potere ha utilizzato i vari delatori dopo la collaborazione. Le ondate di arresti, le campagne dei mass-media sulla sconfitta delle organizzazioni armate, dovevano diffondere scompiglio, diffidenza, paura e passività, come prevede il manuale della guerra psicologica.
Non sappiamo se i delatori sono degli infiltrati, o vigliacchi, deboli, drogati, calcolatori, ambiziosi megalomani, oppure se sono compagni bruciati da tempi troppo accelerati della politica armata, oppure se sono stati torturati, divenendo collaboratori. Può darsi che per ognuno ci sia un po' di tutto questo, ma a noi non basta supporlo o immaginarlo. Non basta neanche liquidare la questione con il solito ritornello classico che «ogni movimento rivoluzionario ha conosciuto il fenomeno del «tradimento».
Non basta, perché non si farebbe che minimizzare il comportamento del delatore i cui motivi rimangono sconosciuti quanto deplorevoli, a causa di cui, però, centinaia di compagni vengono consegnati alle galere. Non basta, perché si sottovaluterebbe il potere il quale, proprio perché in crisi totale, si dibatte più ferocemente che mai nel tentativo di salvare almeno il collo e si aggrappa a questo penultimo mezzo della «promozione della delazione», sperando di spaccare definitivamente i gruppi combattenti.
E finalmente non basta, perché così, ancora una volta, la sinistra eviterebbe di fare una indispensabile e dettagliata analisi del suo comportamento con la giustizia in genere. Analisi che potrebbe solo concludersi con una autocritica costruttiva. Costruttiva perchè di lì dovrebbe nascere – con ritardo, ma non troppo tardi – un dibattito tra tutti i compagni sulla prevenzione della delazione. È auspicabile che a questo argomento venga dedicato quanto meno la stessa importanza politica quanto l'antiguerriglia ne investe con i suoi studi tecnologici e psicologici.
Dovremmo anche essere consapevoli che più il potere deve togliersi la maschera dinanzi ai diversi campi sociali, dimostrando la sua incapacità nel gestire un solo settore, e più scatenerà i suoi decreti e reparti speciali di rappresaglia: contro il «terrorismo», contro la sinistra legale, contro i disoccupati, contro gli operai e impiegati in lotta, contro i senzatetto, contro studenti e le donne «fuori corso», contro gli antimilitaristi e gli ultimi intellettuali democratici conseguenti. E coerentemente, dovunque il potere promuoverà la delazione, cercando di gettare la popolazione nella guerra fra poveri.
Con questa affermazione non voglio gettare dell'olio sul fuoco. Voglio però richiamare l'attenzione su un fenomeno in rapida estensione. Il poliziotto di quartiere verrà facilmente sostituito da un qualsiasi vicino di casa, se non si attaccano queste futuristiche (ma non tanto) intenzioni del potere. Ed il prossimo passo da fare – all'interno della sinistra – potrebbe essere proprio questo: riconoscere che «PARLARE» con il potere, NON IMPORTA SE PER DISCOLPARSI O ACCUSARSI, risparmia, forse, all'individuo qualche mese o anno di galera, ma arresta sicuramente, se pur «solo» temporaneamente, il processo rivoluzionario. All'interno di questa ottica che, presumo, è la più importante per il

compagno, diventa dunque indispensabile che il singolo compagno (all'interno del suo gruppo) NON FACCIA MAI DEI PASSI PIU' LUNGHI DELLE SUE GAMBE ossia della sua coscienza politica.
Se, all'interno del mio gruppo, sono politicamente contro una determinata azione (armata o no) io NON faccio parte, in quanto NON potrei sopportare le eventuali conseguenze. Sarà sempre la situazione politica e il dibattito collettivo che, semmai, maturerà una mia scelta e anche una mia sicurezza rispetto all'azione. Se ciò vale per l'individuo, a maggior rigore vale per il gruppo. Ed è forse questo il punto specifico da dove dobbiamo ricominciare con il lavoro.
Tantissime compagne e compagni, benchè incercerati e torturati, NON HANNO MAI «PARLATO». Se potessimo chiedero loro come hanno fatto (e fanno) a resistere, sicuramente ci risponderebbero: «a causa della causa», cioè grazie alla coscienza politica. E ciò è sicuramente così.
Io credo che, per il futuro dell'intero movimento, sarebbe di grande utilità che queste compagne e compagni comunicassero – non in slogan o massime – il proprio vissuto, la propria resistenza, che comunicassero cioè la propria esperienza – PREZIOSA – all'utilizzo di una generazione a cui si vuol far credere, che, una volta «braccata» – e chi non è braccato? – ogni opposizione, a priori, è fallimentare, perchè – una volta impadronitosi del nostro corpo, distruggendolo pian piano – il potere si crede sicuro di impadronirsi anche del nostro cervello, cioè della nostra coscienza politica, cambiandola... Speriamo che un giorno debbano

PENTIRSENE

I. Rubio

olanda: i kraakers e le lotte di Nimega

Quanti hanno seguito con un' attenzione non superficiale ciò che è avvenuto in Olanda negli ultimi due anni, sanno che il movimento dei kraakers (sviluppatosi soprattutto attorno alle lotte per la casa) non è limitato alla sola Amsterdam, anche se è in questa città che si erano finora verificati gli episodi più significativi e più noti. Nelle ultime due settimane di febbraio, comunque, il «punto caldo» delle lotte si è spostato ad una città poco nota, situata nel sud del paese, vicino al confine con la Germania: Nimega (Nijmegen), grosso centro universitario. Le lotte che vi hanno avuto luogo potrebbero probabilmente segnare una svolta nel movimento antagonista olandese, un movimento radicatamente antiautoritario, autoorganizzativo e autogestionario, che rifiuta le ingerenze di partiti, ideologie e dogmatismi e si basa invece sui principi della democrazia assembleare e diretta.

I fatti

Sei anni fa, la municipalità di Nimega decise di abbattere 15 caseggiati ubicati nel centro della città per lasciar spazio alla costruzione di un grosso parcheggio, poco distante da altri due già esistenti, che sono sempre semivuoti. Questo progetto si inseriva in un piano più vasto che prevede la trasformazione di Nimega in un grosso centro commerciale in grado di servire l'intera regione.

Per 6 anni le famiglie che abitano quei caseggiati hanno resistito a tutte le azioni intraprese dal comune per costringerle a sgomberare. Vedendosi alla fine nell'impossibilità di resistere oltre, gli abitanti hanno infine deciso di consegnare ai kraakers le chiavi degli appartamenti, perché questi cerchino di continuare la loro azione. E' questo un fatto importante e certamente positivo perché, se da un lato potrebbe lasciare intravvedere una sorta di meccanismo di delega nei confronti di un gruppo di «specialisti», dall'altro canto testimonia però il fatto che il movimento dei Kraakers gode ancora della simpatia e della fiducia della gente, per la quale costituisce un punto di riferimento sicuro all'interno della più vasta lotta per il diritto alla casa. E questo malgrado tutti i tentativi dello stato e dei massmedia, volti a criminalizzare ed isolare il movimento dei kraakers, con i soliti discorsi sulla violenza che sono ben conosciuti anche in Italia.

All'incirca verso il 15 febbraio, dunque, di fronte all'annuncio di un imminente intervento duro della polizia, i kraakers decidono di sbarrare tutta la zona: si costruiscono barricate alte parecchi metri, le strade vengono disselciate e tutta una fetta della città diventa così «territorio liberato», nel quale nessun poliziotto può mettere piede. La reazione della popolazione, nonostante i timori degli stessi kraakers, è entusiasmante: migliaia di persone di tutte le età vengono a testimoniare la loro solidarietà e la loro simpatia ai compagni in lotta.

Ha allora inizio la più gigantesca operazione di polizia a cui l'Olanda abbia mai assistito da anni e anni: 2.000 uomini della polizia municipale, nazionale e militare, oltre che delle unità mobili (M.E., corrispondenti alla nostra celere) dotati di carri corazzati per il trasporto truppe, di carri armati Leopard adattati a bulldozer, di camion-gru corazzati (tutto materiale fornito dall'esercito) circondano la città e cominciano a stringere progressivamente in un cerchio sempre più stretto la zona liberata. Lunedì mattina, 23 febbraio, alle 6 comincia l'assalto finale, che però non coglie i compagni del tutto impreparati: davanti alla barricate c'è un muro umano formato da centinaia di dimostranti seduti a terra e senza nessun mezzo di difesa. L'assalto dei «maréchausser» (l'equivalente dei nostri carabinieri) è di una brutalità tale da impressionare persino la stampa e l'opinione pubblica «moderata». Dall'elicottero che dirige le operazioni vengono lanciati volantini di chiaro contenuto terroristico: si avverte che la polizia ha ricevuto l'autorizzazione di sparare se i dimostranti avessero fatto uso di molotov, bombe incendiarie o armi. La difesa delle barricate dura due ore; i kraakers, molti dei quali sono sistemati anche sui tetti delle case circostanti, lanciano pietre, bottiglie ed ogni altro oggetto e incendiano le barricate, mentre la polizia fa larghissimo uso di gas lacrimogeni e vomitativi, sparando spesso i candelotti ad altezza d'uomo (almeno un dimostrante è stato ferito in pieno volto da un candelotto). Per giustificare eventuali «incidenti sul lavoro» la polizia fa diffondere la notizia (poi smentita) che i dimostranti stavano facendo uso di molotov e di armi da fuoco.

Col passare del tempo, i kraakers vengono respinti sempre più indietro, le barricate sono rimosse e le case occupate prese d'assalto. Il bilancio è pesante, anche se quello ufficiale parla solo di 8 poliziotti feriti e 5 contusi tra i dimostranti, oltre a 5 arresti effettuati; ma il servizio medico organizzato dai kraakers parla di almeno 60 feriti tra i compagni e i civili.

Ma la «battaglia di Nimega» non è finita: durante la giornata, infatti, cominciano ad affluire kraakers e simpatizzanti da tutta l'Olanda e nel frattempo i kraakers passano all'offensiva, impegnando più volte la polizia in scontri isolati e organizzando cortei e manifestazioni.

Il giorno dopo, martedì, 10.000 persone sfilano per la città: viene danneggiato un ufficio di polizia e le vetrine di decine di banche, negozi, grandi magazzini sono ridotte in frantumi.

Mercoledì si registrano ulteriori manifestazioni, con attacchi ai simboli della speculazione e del potere e duri scontri con le forze di polizia.

Giovedì, 15.000 dimostranti circondano la sede del consiglio comunale, dove si sta svolgendo il dibattito sull'intervento della polizia: le finestre e le porte a vetri del palazzo della municipalità vengono prese di mira con lanci

di pietre.

Ma al di là della cronaca, queste giornate saranno importanti non solo per i kraakers, ma anche per gli altri movimenti di antagonismo sociale esistenti in Olanda, cioè quello antinucleare e quello antimilitarista: le manganellate che fiondano sempre più brutali, gli assalti sempre più feroci, i gas lacrimogeni, gli idranti, i carri armati impiegati sempre più spesso, le provocazioni terroristiche della polizia, i tentativi di criminalizzazione, stanno rapidamente demolendo i principi non violenti e pacifisti che caratterizzano questi movimenti. Infatti finora la forza è stata usata esclusivamente per autodifesa personale e si è limitata alla pietre, ai bastoni, alle bottiglie vuote: esiste ancora una forte resistenza psicologica nei confronti anche delle molotov, che sono state usate in pochissime occasioni.

Il dibattito, già in corso, sul passaggio dall'autodifesa passiva all'autodifes aattiva riceverà un contributo molto importante dall'esperienza di Nimega. E diventerà estremamente importante anche un altro elemento attualmente in discussione, proposto soprattutto da alcuni gruppi anarchici, cioè l'aggancio di queste tematiche ai problemi delle condizioni di lavoro e della disoccupazione, per creare un legame saldo con la situazione sociale ed evitare il rischio di un progressivo isolamento.

Belgio: le giornate dell'anarchia

Il Belgio ancora non conosce i grossi fermenti e le lotte extraistituzionali che caratterizzano paesi come l'Olanda, la Germania e la Svizzera, pur se la situazione sociale è anche qui tesa: licenziamenti a catena, disoccupazione di quasi il 10% della popolazione attiva, carovita crescente, blocco dei salari per due anni, riduzione delle indennità di disoccupazione e degli assegni familiari. Sono tutti sintomi che lasciano intravvedere la possibilità che anche in questa specie di «isola felice» del capitalismo europeo riesca ad insinuarsi il germe della rivolta antistatale.

Da qualche anno, alcuni gruppi organizzati di anarchici fiamminghi, i più attivi e concreti, stanno sviluppando delle iniziative che mirano a dinamizzare e modernizzare il dibattito e a creare un'unità d'azione che consenta di dare efficacia alle finora sporadiche e scollegate iniziative dei vari gruppi.

In questo quadro, per il secondo anno consecutivo, il 21 e 22 febbraio si sono svolte a Gand le due «Giornate dell'anarchia», con un nutrito programma di dibattiti, che comprendeva:

1. **sindacalismo e occupazione delle fabbriche**
2. **movimento antinucleare**
3. **antimilitarismo (obiezione totale)**
4. **anarca-femminismo**
5. **movimento dei kraakers ad Amsterdam e Louwen**
6. **disoccupazione giovanile**
7. **strategia dell'azione: violenza o no?**
8. **azioni internazionali per l'obiezione totale**
9. **fondazione di un periodico anarchico nazionale.**

Le giornate erano inoltre animate da film, interventi teatrali, poesie, musica, stand di libri ed esposizioni di quadri.

Erano presenti una decina di gruppi anarchici sia fiamminghi che olandesi e circa 800 persone, il ché testimonia l'interesse che esiste attualmente anche in Belgio attorno alle idee libertarie.

Al di là della riuscita organizzativa, gli elementi più interessanti delle giornate sono stati il tentativo di lanciare un serio e concreto dibattito sulla questione della violenza, tentativo che incontra pesanti difficoltà perché l'ambiente è piuttosto restio ad affrontare l'argomento, e lo sforzo intrapreso già da tempo da parte dei gruppi fiamminghi, per uscire dal ghetto dell'ambiente universitario e poter quindi diffondere le pratiche libertarie nella realtà sociale. Infatti attualmente tutti i gruppi sono formati pressoché esclusivamente da studenti universitari, ad eccezione di quello di Mechelen, vicino ad Anversa, che è composto esclusivamente da giovani operai.

In questi ultimi anni questi due punti hanno rappresentato le costanti del movimento anarchico fiammingo: si è cercato di stimolare il dibattito sull'uso della violenza attraverso l'analisi delle lotte sociali sia degli anni più recenti che di periodi storici precedenti, e di dare spazio e risonanza alle azioni «dure» effettuate in Belgio e dintorni (questi gruppi sono stati gli unici ad organizzare azioni di solidarietà e dibattiti con i cinque antinucleari che in giugno dello scorso anno avevano danneggiato una nave di trasposto di scorie radioattive); inoltre sono state pubblicate analisi e aggiornamenti sui conflitti sociali e sul dibattito esistente in Italia. Considerando che, nella situazione attuale, i conflitti sociali in Belgio sono saldamente controllati dai sindacati (socialista e social-cristiano, che fanno riferimento ai rispettivi partiti che formano la maggioranza di governo), le possibilità di sviluppare in questo paese un movimento antagonista dipenderanno in notevole misura dall'impegno di questi compagni e dalla validità delle soluzioni che riusciranno a proporre.

Collettivo Antinucleare Carrara

questa centrale deve diventare un prato

Il 28 febbraio, contro ogni aspettativa, visto che la manifestazione era proibita e veniva presentata da parte del regime come una guerra civile, nonostante blocchi stradali che rallentavano l'aflusso dei compagni, nonostante intimidazioni fatte dalla polizia in parte casa per casa il mattino prima della manifestazione, a Brokdorf arrivano in 100.000. Naturalmente l'amassamento delle «forze dell'ordine» nella zona era pazzesco ed ha provocato scontri e brutali pestaggi dei compagni. Alla manifestazione, il movimento antinucleare è venuto soprattutto anche per dimostrare di non lasciarsi spaccare, legalità o non legalità, di questo non glie ne frega. I problemi del movimento sono altri.

Questo movimento antinucleare che va dai contadini all'ultrasinistra e che con tutti gli scazzamenti possibili riesce a tirare avanti, è una cosa ben difficile da definire, soprattutto agli occhi dei compagni anarchici italiani. Alla domanda che ci viene spesso fatta: «Ma ci sono degli anarchici all'interno?» non si può rispondere né si né no, il movimento stesso è sicuramente profondamente antiautoritario e ribelle. I metodi usati all'interno (decisioni assembleari etc.) ricordano certe basi della pratica nostra, gli slogan e certe volte le bandiere alle manifestazioni, sono anarchiche; però non si può assolutamente dire che il movimento antinucleare è anarchico o che gli anarchici ci stanno in mezzo per «convertire» gli altri. Il movimento matura e prende le sue posizioni, basandosi sulle sue esperienze, derivanti da lunghe e veramente dure lotte. Anche se le posizioni e certe volte le pratiche usate dalle varie «correnti» del movimento sono quasi contrapposte, fino ad oggi non è comunque mai venuta a mancare la solidarietà, soprattutto trovandosi davanti al potere e le sue lunghe mani.

L'ultima manifestazione ha portato gioia e frustrazione allo stesso tempo. Perché chiedendosi cosa ha portato effettivamente questa manifestazione, è difficile trovare una risposta. La manifestazione ci ha portati più vicini al fine originario, cioè di non fare costruire più alcuna centrale nucleare? Si trattava sabato a Brokdorf ancora di una manifestazione contro le centrali nucleari o non era piuttosto una manifestazione contro il divieto di manifestare?

Prima di tutto: il successo spiccante politico è dimostrato dal numero dei partecipanti stesso. Nonostante il divieto, la campagna di criminalizzazione massiccia, i tentativi di intimidazione e, da non dimenticare, il rischio personale di ognuno che è venuto, c'eravamo in 100.000. Il movimento non si è lasciato togliere il diritto di manifestare. Certo ci sono state delle manifestazioni con qualche migliaia di gente in più. Però a Brokdorf non era una passeggiata per turisti da manifestazione e chi ci è venuto sapeva che cosa lo poteva aspettare. La più grossa mobilitazione di polizia della storia tedesca era in moto per la «battaglia di Brokdorf». Bisogna chiedersi che tipo di radicalità c'è dietro la decisione di ignorare il divieto. Significa essa una violazione limitata delle regole o vuole dire un rifiuto generale di questo stato, delle sue leggi, dei suoi rappresentanti? Certo che ripensando a sabato tutte queste masse infreddolite, con capotti e coperte, 30-40 km a piedi nel ghiaccio, si può davvero dire che il movimento non si è lasciato spaccare. Ognuno poteva trovare la sua forma di resistenza. Le azioni effettuate vicino al recinto, non danneggiavano la protesta pacifica di chi stava un po' più lontano della linea di confrontazione. Però tutti sentivano la sensazione di impotenza e di rabbia, di fronte a un ammucchiata di potere statale armata fino ai denti. Nonostante il grande successo non si è riusciti ad occupare il cantiere come previsto. Era una meta reale davanti a 10.000 poliziotti riforniti di tutto e pronti a tutto? Ci ha creduto davvero qualcuno che questi 30 ettari di terra sarebbero diventati di nuovo un prato? Un assalto al cantiere non avrebbe provocato più teste rotte nelle proprie file che altro? Quello che rimane è stata la rabbia di ognuno, comunque sia stata articolata. Anche le molotov appartenevano più all'esercizio di dovere di un militante che ad un' azione cosciente ed organizzata. La mancanza di organizzazione, la stanchezza ed il freddo da matti erano i più grandi deficit di Brokdorf. Nonostante la presenza di 100.000 non si riusciva a formare dei cortei.

Brokdorf e la grossa partecipazione ha sicuramente a che fare con il cosiddetto «nuovo movimento dei giovani». Si vedeva già dalle riunioni preparative dove in molti interventi la militanza veniva discussa ed accettata con la naturalezza che viene discussa nelle lotte per le case («davanti a noi la pula si caga adosso»). L'euforia che viene così a crearsi non deve però escludere una preparazione precisa e una considerazione realistica delle proprie possibilità. Queste sono più o meno i pensieri che girano nelle teste degli antinucleari, problemi che purtroppo in Italia non cisono ancora, ma fino a quando?

OCCUPA COMPAGNO

Mentre a Berlino i compagni festeggiano l'occupazione della centesima casa, il potere statale a Norimberga decide di sgombrare una delle case occupate in città. Potere statale, in questo caso, vuol dire la regione Baviera con Franz-Josef Strauss e altri reazionari collaudati, in testa contro i giovani, gente senza casa e anche contro il consiglio comunale di Norimberga, in questo caso socialdemocratico. Come per noi logicamente, gli occupanti sfrattati vanno sulla strada coi loro simpatizzanti a protestare e per evidenziare ancora una volta ai governanti la urgenza del diritto alla casa. Come succede alle ma-

nifestazioni di gente arrabbiata e anche disperata (disperata perché con 5° sotto zero e senza tetto è ben giustificato disperarsi) qualche macchina o vetrina rispecchiante il consumismo avviato hanno dovuto farne le spese.

La polizia però nonostante tutto l'addestramento antiterroristico non riuscì a dominare i «terroristi». Però il successo doveva esserci per forza. Così un paio d'ore dopo la manifestazione un centro d'incontro giovanile, viene circondato e brutalmente attaccato: tutti i presenti, 141 giovani in parte ragazzi di 12-13 anni, vengono arrestati e portati nelle varie prigioni della Baviera. La sera seguente alla TV, Strauss dichiara di aver colpito proprio in pieno l'area del terrorismo e che si deve contare con le pene più dure per questi criminali.

Questo era persino per i socialdemocratici di Norimberga troppo (fra l'altro avendo i propri figli in galera) e così il 7 marzo viene organizzata una manifestazione di occupanti, genitori degli arrestati e socialdemocratici. A seguito di ciò venti arrestati vengono rialsciati, 120 però rimangono fino a tutt'oggi in galera. Questo per quanto riguarda Norimberga, però sia a Norimberga che a Berlino le occupazioni di case non sono più casi isolati. Proprio Norimberga, una città di provincia, mostra come il movimento delle occupazioni o meglio «restaurazioni» (molte delle case occupate sono case destinate alla distruzione secondo i pazzeschi piani regolatori delle varie città. Gli occupanti le risistemano, affermando che neanche una casa deve venire abbatutta) è arrivato già al di fuori delle metropoli. Certo che a Berlino, il movimento dei senzacasa o comunque si voglia chiamarli, insomma degli occupanti, rimane il più grosso, un movimento che però ormai ha i suoi praticanti e simpatizzanti in tutta la Germania.

Naturalmente come sempre, è difficile definire e analizzare un movimento di questo tipo. Diciamo che il problema della casa è come anche in Italia un problema che tocca tutti, perché le case sono poche e se ci sono sono care (l'affitto per una casa di 100 mq costa in media 400.000 L.) Però l'inizio, lasciando da parte il 68, ha a che fare forse con il movimento antinucleare ed il successivo «movimento alternativo». Visto politicamente va dalla coscienza radicaldemocratica al rifiuto della violenza, appunto anche di quella statale, al riconoscere che quello di cui si ha bisogno è necessario prenderselo da soli. Un movimento che rifiuta profondamente la violenza, che si isola da quello che è considerato violenza, dai partiti, dallo stato, dalla polizia e si prende con tutti i mezzi ciò che gli spetta, rifiutando la violenza, però dovendo farne uso per far valere il suo diritto alla VITA. Un movimento che nell'articolazione dei suoi diritti e delle sue idee riprende slogans e simboli anarchici. Anche per questo invece che solo occupanti anche ristauratori, cioè dicendo: qua ci sono delle case che vengono distrutte noi ed altri ne abbiamo bisogno, le mettiamo a posto (anche con delle spese considerevoli) e le mettiamo a disposizione di chi ne ha bisogno, però prego in autogestione!

CRONACA BROKDORF DAL 1973

Ottobre 73
La regione di Schleswig-Holstein decide l'installazione di una nuova centrale nucleare nel comune di Brokdorf (750 abitanti), oltre alle 2 già esistenti.

Novembre 73
Si fonda il Comitato Antinucleare regionale (BBU).

Agosto 74
La ditta che fornisce l'elettricità alla zona e la «Nordwestdeutsche Kraftwerk AG», ditta costruttrice, richiedono la licenza di costruzione e di lavorazione. In 4 settimane la BBU raccoglie 20.600 ricorsi contro questa richiesta.

Estate 75
Le azioni di protesta continuano. Durante una riunione dell'amministrazione provinciale interviene un gruppo che srotola un immenso striscione con degli slogan di protesta. Gruppi di turisti girano nei paesi a fare volantini di controinformazione.

Ottobre 75
La «Kernkraftwerke Brokdorf

GmbH» ditta costruttrice, richiede il permesso di prelevare dal fiume Elba l'acqua per il raffredamento. 5.800 persone fanno ricorso. La preparazione della costruzione inizia, la strada d'accesso è già pronta. Viene distribuita una dichiarazione che invita all'occupazione del cantiere.

Febbraio 76

Viene indetta una grossa manifestazione che, partendo con cortei da diverse città, si congiunge a Brokdorf.

Marzo 76

Durante un'azione notturna avvengono varie perquisizioni, 10.000 volantini che invitano all'occupazione del cantiere della centrale nucleare vengono sequestrati.

Ottobre 76

Il ministro degli interni dichiara che al momento non si possono più dare permessi per nuove centrali nucleari, però una settimana dopo il governo regionale del Schleswig-Holstein concede il permesso di costruzione per la 1ª parte della centrale nucleare. Il 26 ottobre durante la notte il terreno previsto per la costruzione viene occupato dalla polizia, circondato da un recito con filospinato della NATO e vengono installati grossi fari per la illuminazione del posto. Al mattino seguente ai contadini che passano si presenta una fortezza. Il giorno stesso c'è una manifestazione spontanea di 200 persone. Il 30 ottobre ha luogo una grossa manifestazione dove visto i controlli e i blocchi stradali della polizia arrivano solo in 8.000. Dopo un breve comizio si fa il giro del cantiere, che è sorvegliato da polizia privata e statale, e in pochi minuti con l'attrezzatura adatta si arriva a liberare il passaggio per il cantiere. Non sono serviti i manganelli, chemical-mace (gas chimici), etc. delle polizie: il cantiere è occupato. Dopo 2 ore ci sono circa 2.000 persone, nel cantiere si comincia l'installazione di tende, cucine etc. per prepararsi ad una lunga permanenza. La strada che arriva al cantiere viene barricata per evitare l'arrivo dei rinforzi polizieschi. Verso le 20.30 però arrivano lo stesso. L'intervento della polizia è brutale. Con idranti, manganelli, vari gas, viene fatta «pulizia». Con l'intervento dei cavalli dai quali i poliziotti picchiano brutalmente su ogni occupante, essi vengono allontanati, dopodiché viene dato fuoco a tutto quello che c'è rimasto, tende, saccapeli etc. e in quattro e quattr'otto il terreno viene rimesso a posto coi bulldozer. In tutta la Germania seguono manifestazioni di solidarietà con l'occupazione e di protesta contro la brutalità selvaggia della polizia e dei vigilantes.

D'altra parte la fortezza viene rafforzata, allargando il fosso scavato intorno al terreno da costruire fino ad 8 m., costruendo un muro-recinto di 5 m. d'altezza con tanto di griglia d'acciaio e filo spinato Nato.

Novembre 76

14 giorni dopo, il 13 novembre viene organizzata un'altra manifestazione. Nonostante tutta la propaganda dei mass-media contro essa, che minacciava da una parte chi ci voleva andare e intimidiva dall'altra chiamando i partecipanti «criminali violenti», «comunisti» o «anarchici militanti», arrivano 30.000 compagni a Brokdorf. Di nuovo viene tentata un occupazione che però non riesce; la polizia usa per la prima volta il getto dei gas lacrimogeni e chimici dagli elicotteri oltre al «normale» servizio a terra. Risultato centinaia di feriti, 19 arresti.

Dicembre 76

Il tribunale decide il blocco provvisorio della costruzione.

Gennaio 77

Altra manifestazione ad Amburgo di 10.000 persone.

Febbraio 77

Si organizza un'altra manfiestazione di 60.000 compagni a Brokdorf e nel paese vicino, a Itzehoe. Ricomincia la propaganda in grande stile di criminalizzazione della manifestazione. Per giorni viene fatto vedere in TV l'arrivo dell'esercito a Brokdorf. I mass-media cercano di divedere il movimento antinucleare con la frase «i violenti manifestano a Brokdorf, i pacifici a Itzehoe». Nonostante le due manifestazioni contemporanee decine di migliaia di compagni arrivano a Brokdorf. Una occupazione non viene presa in considerazione vista la «massiccia» presenza di polizia ed esercito.

Dicembre 79

Il processo d'appello dichiara nullo il blocco della costruzione ed i lavori possono ricominciare. Il 23 dicembre segue una manifestazione di 4.000 persone, intorno al cantiere. Per ricordare la volontà collettiva che il cantiere deve ritornare ad essere un prato, vengono provocati dei danni al recinto.

Dicembre 80

Da Bonn arriva il segnale verde per il permesso della 2ª parte della centrale nucleare. Il 21 dicembre 8.000 antinucleari manifestano protestando contro la centrale nucleare e con corde, ancore e lamiere tentano di entrare nel cantiere che la polizia difende. Si arriva a degli scontri consistenti.

Gennaio 81

La centrale nucleare di Brokdorf diventa uno dei temi più scottanti per la politica interna. Fra l'amministrazione socialdemocratica della regione, il governo, la provincia inizia un tira molla perché nessuno vuol prendersi la responsabilità della costruzione di questa centrale nucleare. A Bonn sono decisi a mandare avanti il progetto.

Febbraio 81

Il congresso speciale della SPD (socialdemocratici) ad Amburgo diventa una fortezza della polizia. Esso deve pronunciarsi, a favore o contro la centrale nucleare di Brokdorf. Alla fine con 198 no su 157 sì, il congresso conviene contro il procedimento dei lavori. La manifestazione antinucleare che doveva tenersi ad Amburgo contemporaneamente viene proibita nel centro, ma avviene lo stesso nei quartieri; diverse vetrine vengono rotte, qualche negozio rimane un po' più vuoto di prima. Avvengono degli scontri contro i cordoni di polizia. Dei 15.000 antinucleari presenti 15 vengono arrestati. Nonostante tutte le spaccature negli ambienti di potere e le posizioni poco chiare, la ditta costruttrice annuncia che continuerà i lavori.

Dopo lunghe trattative il 18.2. il governo regionale annuncia l'approvazione del proseguimento dei lavori al cantiere.

Per il 28.2 il movimento annuncia una manifestazione nazionale. Il ministro regionale delle interni ed il consigliere Bruemmer proibiscono la manifestaizone programmata e qualunque altra nella zona.

Franco Lombardi

il bambino, il mare e la conchiglia

La prima parte di questo intervento è stata pubblicata sul n. 32 di questa rivista, col titolo «Il proletariato limitante».

Una nota parabola cristiana ci parla di un bambino che, sorpreso da Sant'Agostino mentre si dava da fare per prosciugare il mare servendosi di una conchiglia, veniva da questi deriso con aria di sufficienza, per l'evidente inutilità degli sforzi umani per giungere alla conoscenza di dio. Per chi si è abbastanza presto liberato di tutto il castello di frottole con cui la chiesa cattolica tenta di farci bere la sua cosiddetta «verità rivelata», la parabola del bambino che voleva prosciugare il mare è, almeno in apparenza, solo un vago ricordo d'infanzia, sempre che in quel periodo si abbia avuto la sventura di aver a che fare con preti o simili pagliacci.

Ma, se riflettiamo un momento con maggior attenzione, ci accorgeremo probabilmente che quella storiella, cucinata con le salse più varie e adattata alle situazioni più disparate, non ha mai cessato di perseguitarci, di esserci sbattuta in faccia, con derisoria sufficienza, da qualche saccente emulo del famoso santo. E portando fino in fondo la riflessione, scopriremo che proprio sulla morale di quella favoletta si regge tuttora la sopravvivenza di tutto il sistema sociale basato sul potere e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Infatti, qual'è in sostanza l'obiezione che viene più comunemente mossa dall'uomo della strada per farci convenire sull'inutilità dei nostri sforzi rivoluzionari, se non quella che il potere, lo stato è troppo forte per essere abbattuto coi mezzi a nostra disposizione, cioè che il mare è troppo grande per essere svuotato con una conchiglia? Da questa apparente «verità oggettiva» discendono poi tutti i tipi di assuefazione, di compromesso, di adattamento che portano dritto dritto all'accettazione del riformismo e al corrispondente rincretinimento soggettivo della maggior parte degli individui.

Non molto diverse sono, ad esempio, le obiezioni che taluni compagni muovono nei confronti del progetto insurrezionista anarchico: sul piano dello scontro aperto, diretto, violento, lo stato è troppo forte per essere sconfitto con gli scarsi mezzi a nostra disposizione, la disparità di forze renderebbe dunque impraticabile una tale via. Ancora una volta, il mare è troppo profondo per le nostre misere conchiglie e dunque faremmo meglio tutti quanti a trovarci un'occupazione più proficua e socialmente utile: la nostra «infantile illusione» può magari venire apprezzata per la volontà di cui dà prova, ma solo se poi viene «ragionevolmente» messa da parte, per dedicarsi, con «modestia» e «buon senso», a progetti più circoscritti e credibili. Da quel momento in poi, ragione, modestia e buon senso veglieranno come le mitiche arpie sullo svolgersi insensato e ripetitivo delle nostre esistenze, preservandole dalle insidie della follia, della superbia e della stravaganza, affinché possano inutilmente spegnersi come inutilmente si saranno dipanate.

Da quel momento, il nostro dichiararci rivoluzionari, libertari, anarchici o quel che ci pare, non sarà che una sottile mano di vernice che stenderemo sulle carrozzerie irrimediabilmente arrugginite dei nostri corpi.

La nostra condanna, da quel momento, sarà firmata e la pena peggiore non sarà quella di morte, ma quella di trascinare una vita spenta di ogni passione, completamente incapace di rivolgersi contro i propri carnefici.

Poiché non può certamente esser questo il senso del nostro proclamarci soggetti irriducibilmente negatori del potere, non ci resta altro da fare che riappropriarci di tutte le armi della critica e rovesciare completamente il senso della parabola, infischiandocene dell'apparente illogicità del nostro desiderio di rivolta e ridefinendo il significato del bambino, del mare e della conchiglia.

IL BAMBINO

Il bambino è il principio e il fine di questa parabola rivoluzionaria con la quale mi sto concedendo il lusso di continuare a tediare i compagni.

Fuori di metafora, è la nostra soggettività di uomini/donne liberi che sta all'inizio e al termine del nostro sforzo rivoluzionario, perché solo a partire dalla coscienza di tale soggettività (oggi negata, schiacciata, imbavagliata dal persistere del potere) possiamo realmente intraprendere quella lotta che deve dirigersi ad affermarne concretamente la realizzazione in una società liberata da ogni istituzione di dominio. Se nella prima parte del mio intervento («Il proletariato limitante», Anarchismo 32) mi sono dedicato a trattare dei miti e delle sovrastrutture ideologiche che si frappongono alla coscienza di questa dimensione soggettiva del nostro essere contro lo stato di cose esistenti, molte cose ci sarebbero ancora da dire su ciò che ci impedisce di comprendere con chiarezza il fine altrettanto individualistico del nostro desiderare qualcosa di «altro» dal potere. Molto spesso, infatti, non solo ci arroghiamo il diritto di voler fare la rivoluzione per conto o per mandato del proletariato o del popolo, ma pretendiamo anche di farlo per il suo bene. Dal ché nascono grandi conflitti interni e drammi quando verifichiamo che i nostri «protetti» non dimostrano alcun desiderio di essere beneficiati dalla nostra azione e anzi a volte preferirebbero che non turbassimo le loro ebeti sopravvivenze con tutto il nostro cianciare di comunismo, anarchia e società liberata.

La prima giustificazione che tendiamo a fornire, di fronte a questa imbarazzante contraddizione, è che il popolo è diseducato da secoli di asservimento e di martellante educazione alla servitù e all'oppressione; come spiegava Malatesta, l'uomo che nasce con le catene ai piedi è portato a considerare quello il suo stato naturale e l'unico possibile.

A questo punto la soluzione sembra poter stare in un'assidua

opera di contro-educazione, che contrapponga ai valori da sempre inculcati come «naturali» i nostri valori alternativi, alla visione del vivere dominato, da sempre considerato come unico possibile, le nostre prefigurazioni teoriche e pratiche del vivere liberato. E allora ci dedichiamo all'edificazione di piccole isole felici, che possano esemplificare quanto andiamo asserendo, oppure all'elaborazione teorica di un modello di società comunista e/o anarchica che sia in grado di reggere alle obiezioni dei nostri scettici interlocutori. Nell'uno e nell'altro caso, generalmente, andiamo incontro a miseri fallimenti.

La possibilità di costruire «isole di libertà» in seno alla società del potere ha conosciuto storici insuccessi che sarebbe troppo lungo enumerare qui, e sembra aver ancora minori possibilità di riuscita oggi, quando lo stato ha esteso più che mai l'articolazione del suo dominio, la sua volontà di essere modello totalizzante e la capacità di permeare dei suoi meccanismi di funzionamento anche gli ambiti geografici e sociali più periferici. E' questa, a mio parere, una strada che presenta solo due sbocchi, al momento attuale: o si riduce all'autogestione della propria ghetizzazione, all'illusione demente di essere padroni della propria miseria, alla tragica tristezza delle riserve pellerossa e dei «club privati per emarginati», oppure diviene, più o meno volontariamente e coscientemente, laboratorio sociale da cui solo lo stato potrà trarre profitto ed indicazioni per elaborare nuove evoluzioni del suo dominio.

Assai più diffusa, comunque, è sempre stata la pretesa di riuscire a distillare, dal proprio bagaglio storico di conoscenze, il modello teorico sul quale dovrebbe venir plasmata la società del domani. Se in campo marxista questo vezzo ha conosciuto realizzazioni particolarmente aberranti, gli anarchici hanno pure amato particolarmente indulgervi, qualunque fosse (o sia) la tendenza che li contraddistingue: da Kropotkin ad Arscinov, dagli anarcosindacalisti fino ai membri di un gruppo clandestino come Azione Rivoluzionaria (si veda il loro, per molti versi inquietante, documento «Contributo per un progetto rivoluzionario libertario» apparso sul n. 25 di questa stessa rivista), ben pochi hanno saputo sottrarsi alla tentazione di prendere carta e penna e spiegarci come, più o meno, dovrebbe funzionare l'anarchia. Anche in questo caso mi sembra che i risultati siano stati generalmente poco brillanti.

Ora, a parte il fatto che proprio perché anarchici dovrebbe sembrarci almeno un po' strana l'intenzione di metterci già oggi a dettar regole sul futuro, tutti questi tentativi di soluzione di cui ho parlato sono, a mio modo di vedere, destinati al fallimento per un motivo sostanziale e cioè che tutti (quelli pratici come quelli teorici) partono dall'assurdo presupposto di poter fissare un punto più o meno preciso da cui far iniziare il «dopo-rivoluzione», un confine o uno spartiacque tra l'anarchia e ciò che ancora non lo è. Una pretesa questa che mi pare, oltre che assurda, pericolosa, perché ci costringe a dare per scontato che esista un Assoluto finale al quale deve prima o poi giungere la storia umana, un momento in cui i conflitti sociali ed interpersonali cesseranno per lasciare il posto ad un'immobile perfezione, nella quale infine lo Spirito avrà trovato la sua realizzazione.

Tutto questo non fa, evidentemente, che riportarci al solito discorso di stampo hegeliano e marxista, progenitore di tanti guai, sul quale non starò a ripetermi, e che è quello stesso che ci impedisce di comprendere che i nostri sforzi non possono e non devono essere rivolti alla realizzazione di uno Spirito o di una qualsiasi altra cosa al di fuori di noi, ma al contrario, all'affermazione di noi stessi, dei nostri bisogni, dei nostri desideri, delle nostre individualità. Poiché non esiste e non potrà mai esistere alcun «dopo-rivoluzione» in cui tutto sia concluso, ma solo un «durante-rivoluzione», è la nostra vita che deve essere degna di essere vissuta, e se non ci riusciamo ci potrà consolare ben poco ogni rosea previsione sulla vita dei nostri figli o nipoti.

Il rivoluzionario non può dunque identificarsi nella figura del «genitore», di colui che si batte per «dare un futuro ai propri figli», ma proprio in quella del «bambino», di colui che non ha ancora rinunciato a preferire il sogno alla realtà, ciò che vuole a ciò che gli dicono che è possibile. E questo bambino deve sapersi guardare attorno e capire chi e che cosa tenta di costringerlo a diventare adulto, a sottomettersi

alle regole asfissianti di ciò che è ragionevole, modesto e sensato. E se gli viene il capriccio di prosciugare il mare, cominciare a farlo.

IL MARE

Il mare è ciò di cui i nostri occhi non vedono la fine. Il mare è il potere, la sopraffazione, lo sfruttamento, tutto quello che «è sempre stato» e perciò «sempre ci sarà», che esiste da quando l'uomo ha memoria della propria vita e che è dunque pura utopia sperare di veder scomparire. Un'argomentazione, questa, in verità troppo semplicistica, che può far presa solo su chi non aspetta altro che una scusa qualsiasi per continuare a vegetare nella stupidità più assoluta. Noi rivoluzionari sappiamo non solo che il potere ha avuto un inizio, ma anche che dovrà avere una fine: in fondo, anche il mare, osservato da un punto di vista un po' più ampio, non è altro che un grande lago salato. Non si tratta perciò di aver dubbi sulla possibilità della distruzione dello stato di cose esistenti (magari ognuno con la propria ricettina, ma sappiamo tutti di potercela fare...), quanto di decidere cosa è in realtà necessario eliminare per impedire che quello che abbiamo cacciato fuori dalla porta si riaffacci subdolamente alla nostra finestra, scherzo di pessimo gusto al quale l'esperienza ci ha purtroppo abituati.

E l'aspetto più tragico di questo problema è che le nuove forme di autorità, molto spesso, non sorgono tanto dalle ceneri di ciò che si è appena raso al suolo, ma dalle file degli stessi realizzatori della rivoluzione. La Russia, appena liberata dal tallone degli zar, non dovette soccombere ai tentativi restauratori dei generali bianchi, ma alla nuova volontà di dominio di coloro che si presentavano come i suoi liberatori. Ed in Spagna si è dovuto addirittura assistere al dramma di anarchici costretti a piegarsi di fronte alle «ragioni» e al «buon senso» di altri anarchici.

E' in queste condizioni che anche i più volenterosi tra noi cominciano a dubitare della possibilità di riuscire mai a prosciugare veramente il mare del potere. Possibile dunque che la logica dell'oppressione sia tanto diffusa che neppure i suoi nemici dichiarati, messi alla prova dei fatti, riescono a trovare un'alternativa che non ne perpetui i disastri? Possibile che le «esigenze reali» ci costringano sempre a negare la nostra volontà, i nostri desideri, i nostri sogni?

Il problema, credo, è un po' diverso. Scrive Nietzche che «se guardi a lungo un abisso finirà che l'abisso guarderà dentro di te», vale a dire, per essere più espliciti, che a forza di convivere, benché nolenti, col potere, di osservarne l'apparenza spettacolare, di avere a che fare con le sue manifestazioni quotidiane più consuete, di misurarci con lui sul piano che lui stesso ci impone, di accettarne le regole di combattimento, ovvero, in poche parole, a forza di accettare le regole del gioco politico, noi stessi finiamo per assimilarci ai suoi meccanismi di funzionamento.

Anche se è ben lontano da noi il delirio leninista che pretenderebbe di conservare intatta la macchina dello stato per «asservirla» alle necessità del comunismo, non di meno anche noi anarchici, troppo spesso, accettiamo di prendere parte ad una partita in cui la fregatura non sta nel vincere o nel perdere, ma già nel partecipare. Non solo, ma dalle nostre stesse file ogni tanto sbuca fuori qualcuno che, col tono grave e il cipiglio duro, tira le orecchie e redarguisce aspramente gli «sventati» che si rifiutano di stare al gioco: «Compagni, questo non è politico», «bisogna essere più tattici, bisogna saper cogliere anche nelle posizioni altrui gli spunti libertari che contengono», «se fate così la gente non ci capirà mai, non verrà mai con noi», «certe cose, anche se si fanno, non si devono dire» e via di questo passo.

Non è certo una gran novità, ma varrà la pena di ripeterla: o si rifiutano le regole del gioco politico, oppure si è destinati a giocare in eterno un ruolo subalterno alla logica del potere, a non essere altro dei raccattapalle che rimettono continuamente in gioco le palle uscite dai limiti del campo.

Ci sono compagni anarchici che ritengono, senz'altro in buona fede, di far cosa utile alla rivoluzione accettando il confronto col nemico sul piano del dibattito, illudendosi che sia sufficiente riuscire a dimostrare di «aver ragione» per aver compiuto qualche passo avanti, mentre invece i loro interlocutori se la ridono bellamente del proprio «torto» e continuano tranquillamente a sfruttare l'unica ragione che interessi loro, quella della forza.

Ci sono compagni anarchici che sono convinti che sia sufficiente mettere le azioni altrui sul tavolo delle analisi, squartarle, vivisezionarle, portarne alla luce tutti i bubboni autoritari che ne impestano le fibre, per aver automaticamente fornito una alternativa a quel modo di agire, mentre nella pratica non solo niente viene fatto per essere noi ad attaccare lo stato «nel modo giusto», ma neppure un solo atto viene compiuto che ponga i sedicenti rivoluzionari autoritari di fronte alle proprie concrete contraddizioni.

Ci sono compagni anarchici che, senza probabilmente rendersene conto, basano le loro analisi, le loro riflessioni, le loro affermazioni, sugli stessi dati e sulle stesse metodologie usate dal potere per spacciare le sue «verità» prefabbricate, rivestandole semplicemente di una terminologia rivoluzionaria e portandone all'estremo le conseguenze logiche, e così facendo si limitano in realtà a portare il loro piccolo tributo all'altare della pretesa «scientificità», della cosiddetta obiettività, sul quale altare viene quotidianamente sacrificata ogni follia rivoluzionaria.

E' tempo di chiarire, una volta per tutte, che non si può essere rivoluzionari anarchici alla stessa maniera in cui si può essere socialdemocratici, eurocomunisti, marxisti-leninisti o trotzkisti-posadisti, che la nostra non può essere una (magari la più «estrema») delle tante posizioni politiche, che non si può lottare e combattere per l'anarchia (cioè, non dimentichiamolo, per la negazione di ogni potere) con lo stesso distaccato fair-play con cui ci si batte per l'affermazione del mao-tse-tung-pensiero o con la stessa tranquillità con cui si affronta una tavola rotonda sul riflusso degli ex sessantottini.

Nostro compito, nostro desiderio, non è di redimere i «cattivi

amministratori» del potere, ma di distruggerlo fino nelle sue più minuscole terminazioni e nel far ciò ce la dobbiamo vedere col suo cinico apparato di violenza non meno che con la sua capacità di protendere i suoi tentacoli fin dentro i nostri cervelli. Per questo dobbiamo essere capaci di combattere contro i suoi mercenari così come contro noi stessi, contro le sue armi così come con i nostri dubbi, con la sua capacità di recupero così come con le nostre certezze. E tutto questo con lo svantaggio di non avere alcun modello al quale ispirarci, ma col vantaggio della consapevolezza che, essendo totalmente estranei alle regole del suo gioco, non possiamo esserne sconfitti.

Solo se riusciamo a raggiungere un punto tanto distante da lui da comprendere tutto il mare nel nostro sguardo e da distinguerne i confini, solo allora vedremo e capiremo che nessun mare è troppo grande da non poter essere prosciugato, prima o poi.

LA CONCHIGLIA

Sant'Agostino, o chi per lui, guarda il mare che abbiamo davanti, poi guarda la conchiglia che teniamo tra le mani e sorride con aria di sùfficienza: non potremo mai farcela, è un problema di proporzioni, un problema di efficacia e sembrerebbe, «ragionevolmente», aver buoni motivi per deriderci. In realtà è solo la sua immensa ottusità che lo fa sorridere.

Di emuli di Sant'Agostino, ne ho già accennato, è pieno il mondo e ne sono, purtroppo, piene le nostre file. Tutti coloro che si sono accinti di buona lena a qualche compito, specie se questo consisteva nella distruzione dello stato di cose esistenti, hanno prima o poi incontrato sulla loro strada l'esperto di turno che, molto pazientemente, ha spiegato loro che non era quello il modo, che gli strumenti usati erano indeguati, insufficienti, inefficaci e dunque tanto valeva lasciar perdere. Perché il bello di questi esperti sta proprio qui: nella quasi totalità dei casi, tutte le loro raffinate dissertazioni sui mezzi mirano ad un'unica e immutabile conclusione: convincerci a lasciar perdere. Se vi suggeriscono che un muro non si abbatte con un punteruolo, ma con un piccone, mai una volta che si abbia la soddisfazione di vederli impugnare quel piccone: si limitano a togliervi il punteruolo dalle mani e a girarvi le spalle tutti contenti. Oppure, nello sporadico caso in cui si assumano il disturbo di dimostrare in pratica l'efficacia degli strumenti da loro suggeriti, sopportano con evidente fastidio la vicinanza di chi, non pensandola come loro, si accinge alla stessa opera nel modo che gli pare più rapido o piacevole, e dicono e fanno di tutto per convincerlo a togliersi di torno, lui e le sue idee balorde, e a lasciarli lavorare in pace, che loro sanno come si fa. Da quando poi, con l'avvento dell'epoca consumisti-

ca, la rivoluzione è divenuta un bene voluttuario presente sul catalogo di tutti i supermercati, gli esperti in rivoluzione spuntano folti come i funghi nel bosco dopo la pioggia.

Escludiamo ora il caso che l'accanimento con cui tanti compagni si dedicano a convincerne altri a lasciar perdere sia dettato da mala fede, ammettiamo cioè che tutti coloro che si definiscono rivoluzionari siano realmente interessati a prosciugare una volta per tutte il mare del potere. Per la verità, sappiamo che non è così, sappiamo che esistono personaggi che amano vestire i panni degli incendiari solo per far colpo in società, mentre in realtà si trovano perfettamente a loro agio nella situazione esistente, forse proprio perché gli consente di atteggiarsi a spaccamontagne con poco rischio e poca spesa. Ma ammettiamo pure che questo fenomeno non esista, sia per semplicità di ragionamento, sia perché con gente di questo tipo c'è ben poco da discutere: sono nemici al pari degli altri e anche dei più subdoli.

Ciò che ci interessa invece capire è perché anche tra i sinceri rivoluzionari abbondino coloro che spendono tanta parte delle loro energie a tentare di convincere altri sinceri rivoluzionari a cessare i propri sforzi, ad abbandonare la strada intrapresa. E si badi bene che questa strana abitudine non è esclusiva di un tipo particolare di compagno, la si ritrova, anche se con frequenza maggiore o minore, tra i sostenitori della lotta armata come tra coloro che propugnano la disobbedienza civile, tra gli assertori del sabotaggio come tra chi si dedica ad interventi pedagogici. Se da un lato le Brigate Rosse sostengono che solo il Partito Comunista Combattente potrà portare il proletariato alla vittoria e tutto il resto non è che retaggio piccolo-borghese, dall'altro canto un mucchio di rivoluzionari non perdono occasione per ricordarci che, al di là di ciò che sia necessario fare da oggi al «dì fatato» dell'insurrezione, chiunque impugni un'arma prima della fatidica «ora x» non è altro che un provocatore, un folle o, nella migliore delle ipotesi, un suicida.

Il fatto è che molti di noi tendono ad innamorarsi dei propri progetti e delle proprie realizzazioni sino al punto da considerarli come gli unici degni di essere salvaguardati, o si invaghiscono a tal punto delle proprie analisi da stabilire, in base a quelle, rigorose tabelle di marcia verso la rivoluzione che devono essere rispettate alla lettera, o ancora investono tanto della propria soggettività nelle strutture organizzative di cui fan parte, da considerarle il centro del mondo e la pietra di paragone con la quale misurare l'intero universo sociale.

I progetti, le realizzazioni, le analisi e le forme associative altrui non vengono viste, non dico come possibilità alternative alle proprie, ma neppure come fattori concomitanti che, dirigendosi ad un medesimo scopo, possano aiutare, sia pur in misura minima, la realizzazione di quel compito finale che è anche il nostro.

Se non si è d'accordo con l'uso di un certo strumento, non si considera quello che di buono altri compagni possono trarne, ma solo la misura in cui può danneggiare la nostra particolare strategia o i rischi ai quali può esporre le nostre persone o la nostra organizzazione. In questo modo, il nemico diventa sempre meno il potere che ci sta di fronte e sempre più il compagno col quale non siamo d'accordo e che cercheremo allora di screditare, di svilire, di demonizzare. Rendendo con ciò un eccellente servizio allo stato.

Non ci accorgiamo così che lo strumento specifico che usiamo in un certo momento ha un valore che gli viene dato solo dalla nostra coscienza, dalla nostra passione rivoluzionaria, dalla nostra determinazione distruttice e dalla nostra volontà creatrice. Separato da tutto ciò torna ad essere un oggetto inanimato, un pezzo di carta, di legno o di mettallo, privo di significato per noi come per coloro contro i quali vorremmo rivolgerlo. Non ci accorgiamo che non esiste in realtà un mezzo privilegiato del lavoro rivoluzionario, se non la nostra soggettività antagonista e che solo la determinazione di scagliarla contro il potere rende validi e utili tutti i mezzi che più sembrano adatti alla nostra fantasia, alla nostra rabbia, alla nostra lucidità.

Se siamo convinti di questo, allora perdono di senso e si riducono a semplici masturbazioni intellettuali anche tutti i contorti ragionamenti sulla corrispondenza tra mezzi e fini, che si basano quasi sempre su un più o meno involontario equivoco, cioè che fra gli strumenti che abbiamo oggi a disposizione ne esista qualcuno che non sia in qualche modo inquinato dall'esistenza dello sfruttamento e dell'oppressione. Mi pare che non si possa negare che tutti i mezzi che abbiamo oggi a nostra disposizione sono prodotti dal potere, proprio come tutte le conchiglie sono gettate sulla spiaggia proprio dal mare.

Una pistola, di per sé, non è né buona né cattiva, e non è certo in grado di far male a qualcuno se non c'è chi la impugni. Non c'è dubbio che nelle mani dello stato e dei suoi servi si trasformi in un efficace strumento di oppressione, così come non v'è dubbio che nelle mani di un compagno possa salvare più vite umane di quanto non ne distrugga. Alla stessa stregua, una macchina da scrivere non è in grado di insegnare o raccontare alcunché, se non c'è chi la usa e chi sa (o vuole) leggere quello che ha scritto. Non v'è dubbio che nelle mani di un Indro Montanelli si trasformi in un micidiale mezzo di rincoglionimento, di oppressione e di asservimento, capace forse di provocare più vittime di un mitra, così come non v'è dubbio che nelle mani di un compagno possa servire ad aprire gli occhi a molta gente (o per lo meno a qualcuno).

I problemi sorgono, invece, quando gli strumenti acquistano, nelle nostre mani e nei nostri cervelli, vita autonoma e cominciano ad assumere i connotati di un fine da raggiungere e difendere ad ogni costo. Questa metamorfosi la vediamo svolgersi ogni giorno sotto i nostri occhi e non certo con frequenza maggiore se si tratta di armi anziché di una rivista gestita da rivoluzionari e se siamo costretti a continuare ad assistervi, nonostante tutti i buoni propositi uditi tante volte, è nuovamente perché dimentichiamo (o preferiamo dimenticare) che solo in noi stessi, nelle nostre persone, nelle nostre individualità sta l'inizio e il fine, la causa e lo scopo

della lotta per la libertà.

Quando la nostra tensione autocritica si assopisce, quando le difficoltà quotidiane sembrano sovrastarci, quando la realtà si rifiuta di combaciare coi nostri desideri, quando la passione lascia il posto all'abitudine, allora è comodo trasferire sugli oggetti, sugli strumenti le nostre responsabilità, e le nostre colpe. Quando la [redacted] mente sono stanche di togliere acqua dal mare, allora è facile dire che la conchiglia è troppo piccola.

E ancora, quando ci illudiamo di essere arrivati ad un punto fermo, dimenticando che la vita umana non può conoscere staticità senza trasformarsi in sopravvivenza da zombies, e ci scopriamo improvvisamente sorpassati dal corso degli eventi, imbrogliamo solo noi stessi cercando di convincerci che non siamo stati noi a volerci fermare, ma le nostre scarpe che si rifiutavano di andare avanti.

Solo se siamo abbastanza forti e sinceri con noi stessi da saper ogni volta rimetterci in discussione, da riuscire ogni volta a bruciare alle nostre spalle i ponti che ancora ci collegano a ciò che è passato, a ciò che è morto, solo allora eviteremo che sia lo strumento a guidare la nostra mano e non viceversa. Dobbiamo aver ben chiara la coscienza che nella battaglia tra libertà e oppressione, tra vita e sopravvivenza, tra rivoluzione e potere, ciò che è essenziale è continuare a portare colpi contro il nemico, da ogni parte, con ogni strumento e qualunque sia la forza delle nostre braccia, perché il più debole, il più confuso, il più arruffone dei combattenti è più utile del migliore dei critici che, comodamente sprofondati nella loro poltrona davanti al video, continua a commentare, scuotendo la testa: «Così non va, non sapete come si fa, state sbagliando tutto, lasciate perdere...».

Sant'Agostino e tutti i suoi emuli variamente mascherati possono andare all'inferno: nessuna conchiglia è troppo piccola per prosciugare il mare, se ognuno di noi si dedica a quest'opera con tutta la sua volontà, la sua intelligenza, la sua rabbia, la sua passione.

(2 – continua)

SOLIDARIETA' ALL'ANARCHICO FERNANDO DEL GROSSO E A TUTTI I COMPAGNI INCARCERATI

Mentre la repressione attuata dal democraticissimo stato italiano nei confronti delle minoranze rivoluzionarie dilaga, soprattutto sull'onda della politica della delazione e pentimento diffusi, è da rimarcare il particolare trattamento che le solerti forze dell'ordine riservano ai compagni supposti «terroristi» fermati o arrestati.

E' infatti divenuta pratica usuale dare si la notizia dell'avvenuto arresto, ma comunque parecchi giorni dopo.

Ma il luogo di detenzione viene accuratamente tenuto nascosto per parecchio tempo, in modo da rendere difficile al compagno persino di mettersi in contatto con l'avvocato di fiducia.

La condizione di ostaggio totalmente in mano al potere, viene in questa prima fase esplicato in tutta la sua pienezza, e gli struzzi che si appellano al garantismo costituzionale non hanno che da toccare con mano questa situazione «umanitaria», andando di persona a constatare quanto accade. Nelle caserme di p.s. e dei c.c. gli interrogatori stringenti «a caldo» sono ormai divenuti una prassi oggi in Italia, e di ciò il forcaiolo senatore a vita Leo Valiani non può che rallegrarsi, dato che i suoi suggerimenti alla sud-americana sono in tal modo applicati ed eseguiti alla lettera.

A sostegno di quanto affermiamo, è sufficente menzionare l'assurda situazione vissuta dai familiari degli autonomi arrestati negli ultimi blitz, ai quali non è stato dato di sapere, soprattutto durante le prime settimane né il luogo di detenzione dei propri congiunti, né qualsiasi altra notizia li riguardasse.

In particolare noi vogliamo portare a conoscenza di tutti coloro non ancora allineati e assuefatti a questo clima, il caso del compagno anarchico FERNANDO DEL GROSSO di 60 anni, il quale oltre ad essere conosciuto da tutto il movimento anarchico, è molto considerato anche in altri ambienti, arrestato nei giorni scorsi a Lodi, secondo quanto riportato il 3 marzo da parecchi quotidiani a tiratura nazionale.

Conoscendo la sue precarie condizioni di salute (ha subito in passato un'operazione ai polmoni con asportazione di un lobo, ha disturbi alla vista, al cuore, e a causa di una difettosa circolazione sanguigna, ha una gamba malridotta), temiamo che in una situazione di detenzione esse possano aggravarsi irreparabilmente, come sicuramente sarà già in parte avvenuto da quando l'anno scorso si è reso latitante, soprattutto per la sua età avanzata.

Poichè non è certo nostro compito, né ci interessa innocentizzare o colpevolizzare i compagni in lotta contro lo stato, ciò che noi vogliamo è che vengano rese pubbliche le sue attuali condizioni fisiche, e quindi che Fernando abbia immediatamente la possibilità di essere visitato da un medico di fiducia, oltre che assistito da un legale sempre di sua fiducia.

Queste non sono che richieste minime in difesa della vita di un compagno volte a rompere la prassi del silenzio voluta dal potere attorno ai ribelli caduti nelle sue grinfie.

Ma i nostri scopi vanno ben oltre, per creare le condizioni sociali di lotta su cui possa diffondersi la pratica della solidarietà sovversiva, la mobilitazione e la controinformazione diretta, di cui ciascuno saprà rendersi assertore *da protagonista OVUNQUE, CONTRO E AL DIFUORI DI QUALSIASI ISTITUZIONE E PRATICA DI POTERE, PER LA LIBERTA'.*

DISTRUGGI CIO' CHE TI DISTRUGGE!

Nucleo anarchico per la sovversione sociale

EDIZIONI "ANARCHISMO"

Casella Postale 61
95100 – Catania

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	**– Opere Complete, vol. I**	**L.**	**8.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. II**	**L**	**9.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. III**	**L**	**11.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. IV**	**L**	**7.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. V**	**L**	**13.000**
Kropotkin	**– La grande rivoluzione (esaurito)**	**L**	**7.000**
Proudhon	**– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria**	**L**	**12.000**
Rose	**– Bibliografia di Bakunin**	**L**	**9.000**
Bernard	**– Il mondo nuovo**	**L**	**6.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. I**	**L**	**8.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. II**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La conquista del pane**	**L**	**7.000**
De la Boétie	**– La servitù volontaria**	**L**	**5.000**
Lorenzo	**– Il proletariato militante**	**L**	**10.000**
Berkman	**– Un anarchico in prigione**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Il mutuo appoggio**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La letteratura russa**	**L**	**9.000**

REPRINT

Borghi	**– Mezzo secolo d'anarchia**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Parole di un ribelle**	**L**	**9.000**
Fabbri	**– Malatesta, l'uomo e il pensiero**	**L**	**9.000**
Galleani	**– La fine dell'anarchismo?**	**L**	**5.000**
Borghi	**– Errico Malatesta**	**L**	**7.000**
Kaminski	**– Bakunin, vita di un rivoluzionario**	**L**	**8.000**

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	**– Movimento e progetto rivoluzionario**	**L**	**4.000**
Bonanno	**– La gioia armata (esaurito)**	**L**	**2.000**
Comune Zamorana	**– Comunicato urgente contro lo spreco**	**L**	**2.000**
La Hormiga	**– Inquinamento**	**L**	**2.000**
Brinton	**– L'irrazionale in politica**	**L**	**2.000**
Sartre (Dejacques)	**– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)**	**L**	**2.000**
Karamazov	**– Miseria del femminismo**	**L**	**2.000**
Voyer	**– Introduzione alla scienza della pubblicità**	**L**	**2.000**
Ghirardi	**– Viaggio nell'arcipelago occidentale**	**L**	**2.000**
Asinara	**– La settimana rossa**	**L**	**2.000**
Duval	**– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto**	**L**	**2.000**
Preziosi	**– Trattato del saper vivere di nulla**	**L**	**2.000**
Vroutsch	**– La radioattività e i suoi nemici**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose**	**L**	**2.000**
Carruba	**– La rivoluzione prossima futura**	**L**	**2.000**
A.R.	**– Contributi alla critica armata libertaria**	**L**	**3.000**
«Insurrezione»	**– Parafulmini e controfigure**	**L**	**2.000**
Carrol	**– Alice nel paese delle meraviglie**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Max Stirner**	**L**	**4.000**

E. Cœurderoy
I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 205 ..... 6.000
L'opera completa è in tre volumi che usciranno entro il 1981. Si tratta dello scritto più ampio e completo dell'anarchico francese proscritto del 1848, in cui vengono tratteggiate tutte le tematiche che successivamente saranno patrimonio del movimento rivoluzionario europeo.

P. Kropotkin
Lo Stato e il suo ruolo storico, pp. 72 ..... 3.500
Fondamentale scritto teorico di Kropotkin in cui vengono indagate le origini dello Stato moderno e l'evoluzione delle attuali istituzioni repressive, mentre un'ampia indagine storica viene dedicata al comune medievale e alle istituzioni libertarie che lo caratterizzavano.

A. Libertad
Il culto della carogna, pp. 72 ..... 3.500
Ampia scelta di articoli tratti da «L'Anarchie» il settimanale parigino redatto e fondato da Libertad agli inizi del secolo. Si tratta degli scritti più caratteristici di un anarchico individualista che caratterizzò con la propria azione e il proprio pensiero tutta un'epoca del movimento rivoluzionario.

In preparazione

A.M. Bonanno
Autogestione e Anarchismo, edizione riveduta e aggiornata
Completamente riscritta e aggiornata questa seconda edizione comprende un ulteriore capitolo in cui vengono affrontati i problemi più recenti proposti dal fenomeno autogestionario.

Cernyševskij/Dobroljubov/Pisarev
Estetica nichilista
Scelta di scritti, con introduzione e note, dei teorici del nichilismo russo.

M. Stirner*
Il falso principio della nostra educazione
Con due note introduttive di Barrué, il più informato studioso francese di Stirner, vengono presentati i due scritti pedagogici dell'anarchico tedesco la cui lettura, specialmente oggi, ripropone tutti i problemi insoluti di ogni corretta impostazione della pedagogia libertaria.

W. Godwin
Ricerca sulla giustizia politica, vol. I
L'opera completa consterà di due volumi, per complessive 500 pagine circa. Classico fondamentale del pensiero anarchico di tutti i tempi viene per la prima volta presentato in traduzione integrale italiana con tutte le varianti apportate dall'autore nella seconda edizione settecentesca dell'opera.

J. Varlet
L'esplosione
Opuscolo scritto in carcere dal rappresentante più radicale degli «Arrabbiati» durante la Rivoluzione francese. Il volume comprende anche altri scritti di Varlet dall'insieme dei quali emerge un'analisi che porta a conclusioni libertarie di critica estrema nei confronti della dominante corrente autoritaria giacobina

P.B. Shelley
La necessità dell'ateismo
Prima traduzione italiana di tutti gli scritti contro la religione del grande poeta inglese, compreso il famoso e introvabile «Necessità dell'ateismo».